



Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Sociologia Economica

**La condizione isonomica ed il trionfo della cooperazione
volontaria**

Relatrice:

Prof.ssa Simona Fallocco

Candidato:

Daniele Risso

06672

ANNO ACCADEMICO 2019/2020

*Ai miei genitori,
perché senza di loro non avrei raggiunto e non raggiungerei i miei piccoli traguardi.*

*A mio nonno Giovanni,
perché senza di lui nulla sarebbe stato possibile.*

*Ai miei nonni Adriana, Walter e Graziana,
i quali con il loro smisurato amore sono la mia più grande forza.*

*A Pietro,
che mi è stato vicino in ogni momento e con la sua tenacia è sempre riuscito a spronarmi.*

*A Melissa,
che non mi ha mai abbandonato nei momenti più bui.*

Indice

| | |
|--|----|
| Introduzione | 4 |
| Capitolo primo: la libera cooperazione nella Grande Società | 8 |
| 1.1. <i>Individualismo metodologico</i> | 8 |
| 1.2. <i>Lo scambio di Simmel e la negazione dell' homo oeconomicus</i> | 9 |
| 1.3. <i>Il valore del mercato e la funzione del denaro</i> | 11 |
| 1.4. <i>Legame tra libero mercato, modernità, denaro e democrazia (la grande società)</i> | 14 |
| Capitolo secondo: le diverse prospettive di governo | 18 |
| 2.1. <i>Abbattimento del mito del grande legislatore</i> | 18 |
| 2.2. <i>Il governo della legge e la condizione isonomica</i> | 21 |
| 2.3. <i>Dal governo della legge al governo degli uomini</i> | 25 |
| 2.3.1. <i>La funzione del potere pubblico</i> | 25 |
| 2.3.2. <i>Interventismo ed espansione del potere pubblico</i> | 29 |
| 2.3.3. <i>Gli strumenti del potere: l'imposizione fiscale</i> | 31 |
| 2.3.4. <i>Gli strumenti del potere: l'emissione della cartamoneta e il debito pubblico</i> | 33 |
| 2.4. <i>La democrazia illimitata</i> | 35 |
| Approfondimento: dal governo degli uomini al Crony Capitalism | 39 |
| 1.1. <i>Premessa</i> | 39 |
| 1.2. <i>La figura dell'imprenditore: Schumpeter e Kirzner</i> | 40 |
| 1.3. <i>Incertezza imprenditoriale e capitalismo delle reti</i> | 42 |
| 1.4. <i>Il Capitalismo relazionale inclusivo</i> | 44 |
| 1.5. <i>Il Capitalismo familistico</i> | 45 |
| 1.6. <i>L'ultima tappa: il Capitalismo clientelare o Crony Capitalism</i> | 46 |
| Conclusione | 52 |
| Bibliografia | 57 |

Introduzione

La nascita ed il primo sviluppo delle scienze sociali hanno coinciso con il tentativo di spiegare la possibilità della cooperazione volontaria, la quale a sua volta è strettamente correlata con l'identificazione delle condizioni che limitano l'arbitrio e l'uso della coercizione. È per questo motivo che ogni singola scienza sociale ha contribuito all'individuazione di un habitat in grado di permettere lo svolgimento della libera cooperazione volontaria, la quale ha insita in sé stessa la straordinaria capacità di minimizzare la coercizione statale grazie alla riduzione delle funzioni assegnate ai governanti e di limitare l'arbitrio interno ai rapporti intersoggettivi attraverso la libertà individuale di scelta. Ciò equivale a dire che «l'idea di affidare lo svolgimento della cooperazione al libero co-adattamento delle azioni umane è una risposta alla questione del potere dell'uomo sull'uomo» (Infantino, Potere, 2013, p. 10).

Per analizzare le interazioni umane è indispensabile una teoria dell'azione individuale che tenti di spiegare perché gli uomini entrino in determinati rapporti e ne individuino le ragioni sottostanti. A tal fine ho deciso di dedicare il primo paragrafo della trattazione all'analisi dell'individualismo metodologico. Sotto tale prospettiva si riuniscono gli autori accomunati dalla teoria della società rappresentata come il risultato non intenzionale delle interazioni poste in essere intenzionalmente dagli individui.

Ciò che sicuramente accomuna tutti gli uomini durante la loro esistenza è una condizione di scarsità, di risorse e di conoscenze. Sono questi i due postulati fondamentali, rispettivamente di carattere economico e gnoseologico, propri dell'individualismo metodologico; la condizione di scarsità è anche il motivo per il quale noi oggi possiamo parlare di società come nient'altro che la cooperazione umana, necessaria a ciascuno di noi al fine di raggiungere qualunque obiettivo o soddisfare qualunque necessità. Se gli individui fossero infallibili, onniscienti e se avessero a disposizione risorse infinite, non vi sarebbe nulla ad ostacolare la realizzazione dei loro obiettivi, potendoli conseguire tutti in perfetta autonomia. Viceversa, invece, la loro fallibilità e ignoranza, accompagnate dalla quantità limitata di risorse a loro disposizione, li obbliga alla cooperazione sociale, dovendosi prestare talvolta alla soddisfazione delle condizioni imposte dalle controparti al fine di vedere realizzati i propri progetti.

Sul piano economico, la condizione di ignoranza antropologica e scarsità di risorse materiali non costituisce un presupposto penalizzante poiché tende a favorire quella complessa trama di scambi che caratterizza l'istituzione del mercato. Quest'ultimo, in accordo con la prospettiva dell'individualismo, non costituisce la realizzazione di un progetto costruttivista frutto della mente di qualche uomo, ma è l'esito spontaneo della cooperazione sociale necessaria al compimento di iniziative volte al perseguimento di finalità personali. Pertanto, il mercato, prima ancora che istituzione economica, è un'istituzione sociale poiché si configura come una rete di reciproca dipendenza tra soggetti, i quali si trovano nella condizione di realizzare «un utile collettivo mediante il perseguimento dell'interesse individuale» (Falocco, Mercato e democrazia, p.

6). Tale meccanismo venne denominato da Adam Smith “mano invisibile”, metafora da lui utilizzata per rappresentare il co-adattamento spontaneo delle attività di scambio poste in essere individualmente dalla molteplicità dei soggetti che costituiscono la società. Il fatto che gli uomini possano vivere insieme in maniera pacifica, arrecandosi vantaggi l’un l’altro, ha portato l’uomo ad uscire dalla condizione del tribalismo, allargando ed intensificando la cooperazione sociale, poiché scambiare significa dividere il lavoro. La cooperazione volontaria, inoltre, limita l’arbitrio all’interno dei rapporti personali attraverso la libertà di scelta e minimizza il potere dello stato sull’individuo tramite il restringimento dei compiti assegnati ai governanti. In questo modo l’allocazione competitiva delle risorse e delle conoscenze si sostituisce a quella coercitiva. È questa la realizzazione della “Grande Società”, ovvero di un contesto sociale all’interno del quale la soluzione al problema della scarsità viene affidato alla mano invisibile e perciò alla libera cooperazione. Ciò costituisce il nucleo attorno al quale si svilupperà il primo capitolo di questa trattazione.

Al tempo stesso, tuttavia, l’essere umano è spinto a confliggere con gli altri al fine di migliorare l’esito della cooperazione e conseguire una migliore collocazione sociale. Per tale ragione, nella prima parte del secondo capitolo, attraverso i contributi dei moralisti Scozzesi e dei più noti esponenti della Scuola Austriaca di Economia, cercherò di dimostrare che lo sviluppo della “Grande Società”, del libero mercato e della concorrenza necessitano di due requisiti essenziali: la caduta di ogni punto di vista privilegiato sul mondo e la disponibilità da parte degli individui di risorse materiali proprie. Ciò che si scambia all’interno del mercato sono infatti titoli di proprietà dei beni in possesso, pertanto, la realizzazione dei progetti soggettivi deve poter fare affidamento sulle garanzie derivanti dall’istituzionalizzazione della proprietà privata.

Queste due condizioni devono essere entrambe realizzate in quanto si sostengono a vicenda poiché un potere pubblico non legittimato da una conoscenza superiore non può limitare la scelta individuale mentre la proprietà privata genera concorrenza ed impedisce allo Stato di detenere tutte le risorse materiali.

La realizzazione di queste condizioni equivale a porre tutti gli individui sullo stesso piano giuridico-formale: è la premessa di quella forma di governo che Aristotele chiamava “isonomia”. La condizione isonomica di uguaglianza davanti alla legge, non può che coincidere con il principio che sta alla base di quello che oggi chiamiamo “stato di diritto”, ovvero un sistema di governo nel quale i poteri pubblici, essendo regolati da norme generali ed astratte, proteggono l’autonomia individuale e la proprietà privata attraverso l’imposizione di un contenuto esclusivamente procedurale. L’ordine inintenzionale è reso quindi possibile dal “nomos”, il quale svolge la funzione di delimitare i confini generali delle azioni individuali al fine di renderle compatibili.

La seconda parte del capitolo è invece dedicata all’analisi del ruolo dello Stato all’interno della società, il quale, spesso, da strumento di contorno alla cooperazione sociale tende ad espandere il suo potere fino ad imporsi coercitivamente all’interno delle relazioni interindividuali. Lo strumento espansivo privilegiato dallo Stato è il suo potere d’intervento all’interno dell’economia attraverso sussidi, benefici fiscali, tassazione e

regolamentazione. Questo tipo di interventi spesso generano sia un connubio tra governanti e gruppi protetti che può risultare fatale alla competizione sia la proliferazione a cascata di provvedimenti legislativi che mettono a repentaglio la condizione isonomica di uguaglianza di fronte alla legge. Le regole dello scambio politico vengono così sistematicamente infrante, la sovranità della legge viene messa in discussione, si diffonde l'inganno nei confronti di una fascia significativa dei governati e all'efficienza dell'allocatione competitiva delle risorse si sostituisce quella autoritaria su basi clientelari. È l'inizio dello scivolamento dal "governo della legge al "governo degli uomini".

In Occidente, a partire dall'epoca moderna, l'affermazione del libero mercato ha coinciso con lo sviluppo del capitalismo quale sistema economico prevalente. La terza sezione del trattato è dedicata, pertanto, all'approfondimento e all'analisi delle varie forme sotto cui può presentarsi il sistema economico capitalistico: esso è una particolare forma di mercato nel quale la produzione di beni e servizi è svolta, per la maggior parte, da imprese private che scambiano i loro prodotti sulla base di un sistema di prezzi in moneta che si formano liberamente sul mercato. La cellula di base del capitalismo è rappresentata dall'impresa, la quale a sua volta è capeggiata dalla figura chiave dell'imprenditore, al quale spetta l'iniziativa e la responsabilità di combinare i mezzi di produzione a sua disposizione al fine di ottenere una merce o un servizio da immettere sul mercato al prezzo maggiormente competitivo possibile. Affinché funzioni correttamente e garantisca il più ampio benessere sociale, il capitalismo necessita di alcune particolari condizioni politico-giuridiche: la garanzia dei diritti di proprietà, la limitazione del potere politico nonché di ogni altro soggetto che voglia interferire nei rapporti interpersonali liberamente decisi. In altre parole, esso necessita nuovamente di quella condizione isonomica che realizza il "governo della legge": ebbene, proprio tramite quest'ultima il capitalismo va a coincidere con il libero mercato inteso come modo di regolare le relazioni umane che va oltre l'aspetto economico, e che riesce a dare una risposta concreta al problema della conciliazione degli interessi in una società popolata da individui con valori ed aspettative radicalmente differenti e talvolta opposte.

Ancora una volta, a causa della condizione di ignoranza antropologica, l'individuo-imprenditore si trova a dover operare in un contesto caratterizzato dall'incertezza riguardante le informazioni rilevanti di cui necessita e pertanto in una condizione rischio diffuso. Quest'ultimo, nonostante costituisca la base dell'eventuale profitto generato dall'imprenditore, può talvolta essere considerato da lui troppo elevato da sopportare, a tal punto da costituire un ostacolo e dissuaderlo dall'opportunità di investimento. Per tale motivo, spesso gli imprenditori si avvalgono di taluni fattori socio-strutturali che, agendo come "agenti di socializzazione del rischio", incidono sulla propensione al rischio degli individui.¹ Questi, in particolare, possono essere rappresentati da amici, conoscenti, familiari e, nel peggiore dei casi, da legami politici. Mi riferisco ora al cosiddetto "Capitalismo delle reti", intendendo attraverso tale definizione un sistema economico che affida appunto a una rete fatta di legami affidabili il problema dell'insufficienza informativa,

¹ (Fallocco, Capitalismo e reti sociali, p. 4)

con il risultato di impiegare al meglio quelle conoscenze disperse tra i singoli individui e con risultati economici. Tale rete, a seconda della logica secondo la quale opera, inclusiva o esclusiva, può rappresentare uno strumento propedeutico all'attività imprenditoriale oppure viceversa, «alimentare pratiche particolaristiche costituendo un impedimento per chi non può contare sull'appartenenza alla comunità che esprime tali relazioni, né gli è facile accedervi (da cui l'importanza di avere amici e familiari a cui rivolgersi per un aiuto o contatti politici influenti)» (Fallocco, p. 4-5). Proprio in quest'ultima categoria viene fatto rientrare il cosiddetto capitalismo clientelare, il quale rappresenta la peggior degenerazione del sistema capitalistico: esso deve il nome alla sua peculiare rete di contatti riconducibili a politici, uomini d'affari e funzionari pubblici che operano costantemente a danno della libertà d'impresa, della concorrenza e della legge stessa.

Capitolo primo: la libera cooperazione nella Grande Società

1.1. Individualismo metodologico

Singoli individui e anche interi popoli non pongono mente al fatto che, pur perseguendo i loro particolari fini, ognuno a suo modo e spesso in contrasto con gli altri, procedono in realtà inavvertitamente secondo il filo conduttore di un disegno della natura e promuovono quell'avanzamento che essi stessi ignorano e al quale, anche se lo conoscessero, non farebbero gran caso.

E.KANT, idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico

La tradizione dell'individualismo metodologico si sviluppa a partire dai contributi di Bernard de Mandeville e David Hume, passando attraverso Josiah Tucker, Adam Ferguson, Adam Smith ed Edmund Burke. Essa risale a quella tradizione "evoluzionistica" resa grande da Herber Spencer, Max Weber e Georg Simmel ma che ha trovato la sua più compiuta realizzazione, a partire dalla fine del XIX secolo, nei contributi dei rappresentanti della scuola austriaca di economia, Carl Menger, Ludwig von Mises, Friedrich von Hayek e Karl Popper.

Possiamo pensare all'individualismo metodologico come a una teoria della società la quale parte dal presupposto che l'uomo sia determinato interamente dalla sua esistenza in società e che questa a sua volta sia il prodotto non intenzionale del complesso delle singole azioni intenzionali poste in essere dai singoli individui. In netta contrapposizione al collettivismo metodologico, l'individualismo parte dal presupposto che ontologicamente solo gli individui esistono perché sono l'unica realtà empirica di cui possiamo avere prova e quindi solo da questi ultimi possiamo partire per studiare i fenomeni sociali e la società nel suo complesso. Pertanto, non esistono altre entità separate dagli individui, termini collettivi come società, mercato o Stato sono nient'altro che semplificazioni per rappresentare un insieme di soggetti. Non è stato l'uomo a creare la società, quest'ultimo è nato nella società, quel che ci ha resi umani dunque è l'interazione interpersonale.

Il punto di partenza sono pertanto le singole azioni individuali, il punto di arrivo sono la società e le istituzioni che la compongono. Le azioni individuali sono sempre intenzionali poiché mirano al raggiungimento di un qualche obiettivo e sono quindi mosse da un'intenzione, quando però andiamo ad interagire con un altro soggetto, i risultati delle nostre azioni possono divenire non prevedibili o addirittura non volute poiché non direttamente riconducibili alle nostre originarie intenzioni. Secondo gli individualisti metodologici, la maggior parte delle istituzioni sociali sono nate proprio così, spontaneamente, per mezzo della cooperazione sociale posta in essere per sopperire ai bisogni della società. Se ogni azione conducesse ad esiti prevedibili e calcolati, non ci sarebbe posto per altra scienza sociale che non fosse la psicologia.

Emblematica, a riguardo, è la celebre massima di Hayek: «se i fenomeni sociali non manifestassero altro ordine al di fuori di quello ad essi conferito da un'intenzionalità cosciente, non ci sarebbe posto per alcuna

scienza teorica della società e tutto si ridurrebbe esclusivamente, come spesso si sente dire, a problemi di psicologia. E solo nella misura in cui un certo tipo di ordine emerge come risultato dell'azione dei singoli, ma senza essere stato da alcuno di essi coscientemente perseguito, che si pone il problema di una loro spiegazione teorica» (Hayek F. , 2008, p. 73-74).

La teoria dell'individualismo metodologico è sostenuta alla sua base da due assunti: uno di carattere gnoseologico ed uno di carattere ontologico/economico. Il primo postulato è definita condizione di "ignoranza antropologica" e prevede, in contraddizione con l'homo oeconomicus, che l'individuo non sia dotato di una razionalità perfetta e illimitata ma bensì, al contrario, che la sua conoscenza sia parziale, fallibile e dispersa tra la totalità degli individui umani. Per dirlo con un'espressione Hayekiana, «quella necessaria ed inevitabile ignoranza che ciascuno di noi ha della maggior parte dei fatti particolari che determinano le azioni di tutti gli altri numerosi individui della società umana» (Hayek F. , 1986, p. 19). Il secondo postulato viene definito "di scarsità", tale condizione esistenziale è stata riassunta magistralmente da Max Weber attraverso la seguente frase «la nostra esistenza fisica, al pari della soddisfazione dei nostri più alti bisogni ideali, urta sempre contro la limitazione quantitativa e l'insufficienza qualitativa dei mezzi esterni che occorrono a tale scopo» (Weber, 1974, p. 73). Da queste due diverse ma complementari premesse deriva la concezione tipica dell'individualismo metodologico (evoluzionistico) secondo la quale «l'uomo moderno è un essere sociale, non solo perché non potrebbe sopperire in isolamento ai propri bisogni materiali, ma perché solo nella società ha potuto sviluppare la ragione e le facoltà percettive» (Mises L. v., 1989, p. 327).

1.2. Lo scambio di Simmel e la negazione dell'homo oeconomicus

Georg Simmel, anch'esso individualista metodologico, ha sostenuto che «ogni interazione dev'essere concepita come uno scambio» (Simmel, 1984, p. 125); questo perché al di fuori della condizione di abbondanza tipica del Paradiso, si verifica una scissione tra desiderio e appagamento, ci troviamo dunque in condizione di scarsità. Il problema economico consiste proprio in questa insufficienza dei mezzi a confronti con i nostri fini ultimi cui aspiriamo, questo ci porta necessariamente allo scambio e pertanto alla cooperazione con gli altri individui della società in cui viviamo.

Lo scambio è perciò «espressione [...] della relazione, della reciproca dipendenza degli uomini, della loro relatività, che fa sempre dipendere il soddisfacimento dei desideri degli uni dall'interazione con gli altri» (ivi, p.232). Possiamo così comprendere come l'interazione, la cooperazione e pertanto la società stessa nascano dalla condizione di scarsità. Sfuggire alla condizione di scarsità è impossibile per l'essere umano poiché anche quando poniamo in essere un'attività che non richiede risorse materiali ci troviamo a doverci confrontare con la scarsità di tempo e di energie, pertanto, con riferimento ai mezzi, ogni azione è economica in senso lato.

Questo, tuttavia, non significa che i due soggetti scambianti siano su un piano di assoluta parità poiché l'importanza che le parti hanno all'interno dello scambio è determinata dai servizi che l'una può offrire all'altra e pertanto chi ha maggiore urgenza di realizzare lo scambio sarà colui che vive maggiormente la condizione di scarsità ed anche colui che avrà minore libertà e maggiori vincoli.

Il postulato di scarsità va sicuramente a confliggere con il modello dell'homo oeconomicus di matrice utilitarista, spesso erroneamente attribuita agli individualisti economici. Questo modello attribuirebbe all'essere umano quattro caratteristiche principali:

- i. Un sistema di preferenze gerarchicamente ordinate e date esogenamente sulla base delle quali agisce
- ii. Una conoscenza perfetta di tutti i dati rilevanti, di tutti i mezzi più adeguati e delle conseguenze che ne derivano
- iii. Razionalità strumentale, la quale gli consente di agire sulla base di un calcolo mezzi/fini, costi/benefici e parametrica, ovvero agente senza tenere conto del comportamento altrui
- iv. Massimizzazione dell'utilità personale

Come precedentemente detto, per l'individualista metodologico, l'assunzione della conoscenza perfetta è irrealistica poiché «la conoscenza delle circostanze di cui ci dobbiamo servire non esiste mai in forma concentrata, ma solo sotto forma di frammenti sparpagliati di conoscenza incompleta e spesso contraddittoria che tutti gli individui possiedono separatamente» (Hayek F. , 1988, p. 277). Risulta pertanto impossibile per l'individuo conoscere e controllare tutti gli elementi di una situazione al fine di compiere la scelta ottimale, la razionalità umana infatti è limitata e le nostre scelte devono necessariamente tenere conto, e talvolta scontrarsi, con l'ambiente che ci circonda. «La quantità di informazioni e la complessità delle operazioni di calcolo, necessarie per la massimizzazione delle utilità, eccedono facilmente le capacità cognitive degli attori» (Fallocco, p. 6). A ciascun individuo è dato di conoscere solo una piccola parte delle infinite conoscenze possedute da tutti e da questo limite conoscitivo ne deriva che gli uomini non vanno alla ricerca della soluzione migliore, ma delle soluzioni meramente soddisfacenti che gli consentano di rendere minime le perdite.

Per quanto riguarda l'assunzione del così detto "self-interest", quale componente principale delle motivazioni che spingono il soggetto all'azione, essa non è sufficiente a dar conto della molteplicità delle motivazioni che possono spingere un attore a compiere un'azione. Inoltre, le preferenze degli individui non sono chiare e gerarchicamente organizzate, e anche se lo fossero, non è detto che gli individui agiscano sulla base di esse giacché «è pertinente ricordare che le preferenze devono essere sempre sottoposte al confronto con i mezzi disponibili» (Infantino, 2011, p. 192). Risulta quindi insensato e fuorviante assumere le preferenze

di un individuo senza tenere conto delle sue relazioni sociali e del contesto in cui tali preferenze si sono venute a formare.

Insensato perché, come abbiamo detto, le scelte e le preferenze di un attore sono il risultato della sua “socializzazione” in un determinato ambiente, fuorviante perché ciò oscura il fatto che ogni attore sociale, a causa della condizione di scarsità di mezzi e di conoscenze, deve il perseguimento dei suoi progetti allo scambio e alla cooperazione con gli altri individui, azione che si realizza solamente quando esiste un vantaggio per tutte le parti coinvolte. Qualora non si realizzasse la favorevole corrispondenza tra aspettative e intenzioni tra i soggetti che prendono parte allo scambio o se gli individui per massimizzare il proprio utile pensassero di ottenere la collaborazione altrui senza alcuna contropartita, si dovrebbe ritenere la cooperazione impossibile o quantomeno di breve durata.

Ragionando a contrario quindi, se gli uomini fossero infallibili, onniscienti e potessero contare su risorse illimitate, potrebbero realizzare i loro progetti autonomamente e non vi sarebbe alcun bisogno della società e della cooperazione altrui.

Tuttavia, è ormai assodato che l'uomo dipende quasi esclusivamente dall'aiuto altrui e questo lo obbliga a prestarsi alla soddisfazione delle condizioni da loro imposte, se vuole vedere realizzati i propri obiettivi. Ed è assodato anche che «sarebbe inutile aspettarsi questo aiuto affidandosi solo alla benevolenza del prossimo» (Falocco, p. 10); la miglior strategia di cui disponiamo risulta pertanto appellarsi all'egoismo altrui.

Lo scambio è la forma assunta dalla cooperazione volontaria all'interno della società ed ha come scopo quello di migliorare la situazione di tutte le parti coinvolte. Lo scambio produce «un incremento della somma assoluta dei valori percepiti, perché ognuno offre in cambio soltanto ciò che gli è relativamente necessario» (Simmel, 1984, p. 421) e anche ipotizzando che «ogni azione consista di fatto in una semplice dislocazione,[..] la somma oggettivamente uguale di valori, attraverso la ripartizione più vantaggiosa prodotta dallo scambio, si trasforma in una somma soggettivamente più grande, una quantità maggiore di utilità percepita» (ibidem). In altre parole, possiamo affermare che lo scambio consiste in un gioco a somma positiva.

1.3. Il valore del mercato e la funzione del denaro

Il mercato, per come lo conosciamo noi, è il luogo degli scambi economici, dove gli individui si scambiano beni o servizi in cambio di moneta, tuttavia esso è un'istituzione sociale prima ancora che economica poiché mette in comunicazione gli individui come attori sociali.

All'interno di qualunque società è esistita l'istituzione del mercato quale luogo dove avvengono le relazioni di scambio tra compratori e venditori, tuttavia solo poche possono definirsi “economie di mercato”.

Per definirsi tale, è necessario che gli scambi economici nel mercato siano lasciati «al libero gioco

delle parti e regolati attraverso una promessa di pagamento in denaro» (Fallocco, p. 7).

Il mercato possiede quindi tutte le caratteristiche tipiche dello scambio economico, esso è «l'insieme degli scambi volontari e pacifici, ateleologici e mutualmente vantaggiosi, a prezzi concordati, di beni (in proprietà degli individui che scambiano), con la finalità di far fronte alla reciproca domanda. I soggetti che entrano in una relazione di scambio, dunque, scelgono razionalmente di farlo; questo perché individuano nello scambio, anziché in altri mezzi, lo strumento più idoneo per acquisire la maggior quantità possibile di risorse rispetto ai valori o agli scopi che lo muovono» (Fallocco, p. 3).

Nel corso della storia non sempre ci si è affidati al libero scambio per reperire le risorse necessarie alla sopravvivenza, spesso infatti, a questo si sono affiancati altri metodi quali la rapina, il furto, la redistribuzione da parte di un'autorità centrale o il dono.

Il mercato, secondo Weber, «rappresenta l'archetipo di ogni agire sociale razionale» (Weber, 1974, p. 619) e l'opzione a favore del libero scambio, la quale «obbedisce alla pura razionalità economica» (ivi, pag. 624), si spiega in ragione del fatto che «esso costituisce la più impersonale delle relazioni pacifiche nelle quali le persone possono entrare tra loro. Ciò [...] perché esso è orientato in modo specificamente oggettivo in base all'interesse per i beni che sono oggetto dello scambio, e solo in base a questi [...] conosce soltanto una dignità della cosa e non della persona» (ivi, pag.620).

Il mercato permette la cooperazione tra individui indipendentemente dalla condivisione di fini o affetti comuni e proprio qua risiede il grande merito del mercato, quello di «non obbligare una società a darsi un ordine riconosciuto di fini» (Fallocco, p. 4).

Al suo interno quindi «ciascuno può collaborare alla realizzazione degli scopi degli altri senza dividerli e senza neppure esserne a conoscenza, solamente per poter raggiungere i propri fini» (ibidem).

La “grande società” in cui viviamo è resa possibile proprio dal fatto che i motivi personali che soggiacciono dietro gli scambi rimangono in qualche modo esterni alla negoziazione, infatti qualora fosse necessario accordarsi reciprocamente sulle finalità individuali perseguite, il volume e l'area degli scambi sarebbero drasticamente ridotti e ciò porterebbe conseguentemente alla regressione sociale.

Il fatto che gli uomini possano vivere insieme in maniera pacifica, arrecandosi vantaggi l'un l'altro, ha portato l'uomo ad uscire dalla condizione del tribalismo, allargando ed intensificando la cooperazione sociale, poiché scambiare significa dividere il lavoro.

Simmel, capofila di questa impostazione, ha affermato a riguardo che: «un numero molto grande di uomini può costituire un'unità soltanto in presenza di una marcata divisione del lavoro: non soltanto per motivi immediatamente comprensibili di tecnica economica, ma anche perché essa soltanto genera quell'intreccio e quella dipendenza reciproca che pone ognuno in connessione con gli altri attraverso innumerevoli intermediari, e senza di cui un gruppo molto esteso si sfalderebbe a ogni occasione» (Simmel, 1989, p. 41-42).

L'intensificazione degli scambi all'interno del mercato, per avvenire, ha bisogno di uno strumento che la faciliti, che fluidifichi i rapporti interpersonali senza però imporre il coinvolgimento personale, questa funziona nel tempo è stata volta dal denaro.

Esso è il "mezzo per eccellenza" (Simmel, 1984, p. 310), questo grazie alle sue qualità fondamentali di impersonalità ed astrattezza che gli consentono di prescindere nel suo impiego dalle persone e dalle loro finalità. Il denaro, essendo l'unico bene che può essere scambiato con qualsiasi altro bene, concede la chance di scegliere qualsiasi oggetto all'interno di un insieme illimitatamente grande; e quando utilizzato all'interno di uno scambio economico, consente agli attori di non coinvolgere le loro storie personali. Ciò significa che in un'economia monetaria il pagamento in denaro svolge la funzione di generica obbligazione affrancando l'attore dalla relazione verso una specifica persona o cosa: attraverso il pagamento, infatti, il debitore si libera da qualunque prestazione personale ed il creditore potrà utilizzare il denaro ricevuto per ottenere sul mercato qualunque tipo di servizio egli necessita. In questo modo, servitù e personalità si separano; il pagamento pecuniario riscatta dall'obbligo personale; ed è proprio in questo senso che Simmel ha parlato del denaro come della forma più compatibile con la libertà personale. (Infantino, 2013)

Il denaro esprime la "fungibilità" delle cose, quella funzione per cui le cose sono economiche e come tale esso è «espressione e mezzo della reciproca dipendenza degli uomini, della loro relatività, che fa sempre dipendere il soddisfacimento dei desideri degli uni dall'interazione con gli altri» (Simmel, 1984, p. 232).

Come discende dalle premesse dell'individualismo metodologico e da quanto detto prima, sappiamo che ogni individuo è mosso dalla volontà di perseguire i propri fini e per farlo necessita della cooperazione altrui, la quale può essere ottenuta solo fornendo a questi i servizi che essi richiedono in cambio. Così facendo, l'attore sociale favorisce, sebbene in maniera non intenzionale, il benessere altrui ed in tal senso la prosperità pubblica è il risultato inintenzionale delle azioni che ciascun individuo compie per conseguire, tramite la libera cooperazione, le proprie finalità.

Sottrarci al pagamento di un prezzo o ad un obbligo sociale potrebbe risultare proficuo nell'immediato, tuttavia questa sarebbe una prospettiva piuttosto miope perché ciò ci impedirebbe, nel lungo periodo, la regolare prosecuzione della cooperazione con gli attori sociali colpiti dal nostro inadempimento. Il che risulterebbe in un danno maggiore del vantaggio conseguito nell'immediato, questo è il motivo per cui la realizzazione del nostro interesse coincide con l'adempimento delle nostre obbligazioni sociali.

In campo economico, possiamo affermare che questo risultato è reso possibile dall'esistenza del denaro, il quale, in un'economia monetaria dove ogni bene ha il suo prezzo, comporta che il venditore di un bene possa usare il ricavato per qualunque altro fine. Allo stesso tempo, nel momento in cui è in grado di pagare il prezzo richiesto dal mercato, l'acquirente consegue simmetricamente la stessa libertà. Per mezzo del denaro e del libero scambio attraverso il mercato, avviene quindi che normalmente forniamo agli altri (e gli altri forniscono a noi) i mezzi necessari per il raggiungimento di scopi che non conosciamo e che, se

conoscessimo, potremmo non condividere. Viene superato pertanto il problema della doppia coincidenza dei bisogni e dell'accettazione reciproca delle finalità perseguite. Il denaro è «il punto di intersezione delle serie di fini che corrono da ogni punto della condizione economica verso ogni altro punto» (Simmel, 1984, p. 326); infatti «chiunque prende denaro da chiunque» (ibidem).

Questo, ben lungi dall'essere un limite, è proprio il vantaggio che deriva dallo scambio di beni e servizi contro moneta poiché porta al moltiplicarsi delle transazioni, della cooperazione sociale e quindi alla crescita del mercato nel suo complesso.

1.4. Legame tra libero mercato, modernità, denaro e democrazia (la Grande Società)

Come detto in precedenza, tutte le società esistite hanno conosciuto l'istituzione del mercato quale luogo deputato alle relazioni di scambio, al contrario invece, possiamo parlare di "economia di mercato" solo a partire dagli albori della civiltà moderna ed in particolare con lo sviluppo della società capitalistica.

La nascita della società moderna, infatti, coincide con l'affermazione del mercato come istituzione collocata al centro della vita economica, dove tutti gli scambi sono regolati esclusivamente dalla legge della domanda e dell'offerta e i fattori utilizzati nella produzione sono pagati in denaro, così come in cambio dei beni e servizi offerti si accetta solo denaro.

Il denaro, nel sistema di mercato, è l'emblema dello spirito moderno della razionalità, della calcolabilità e della impersonalità perché solo per il suo tramite è possibile il calcolo razionale dei costi e dei ricavi, ovvero il cosiddetto calcolo economico.

Possiamo affermare allora che esiste «un legame storicamente inscindibile tra denaro, mercato e modernità» (Falocco, p. 9), infatti solo in una società dove il denaro svolge la funzione di denominatore comune di tutti gli scambi è possibile il cosiddetto "calcolo economico"; una tale società tuttavia postula un sistema politico che garantisca e tuteli a tutti uno spazio di autonomia dall'ingerenza statale, nonché la proprietà privata, la libera iniziativa e la concorrenza.

In altre parole, stiamo parlando di un sistema in cui sia riconosciuta la separazione tra società civile e Stato, ovvero dove sia presente una linea netta che divida la proprietà privata dalla sovranità statale, unica condizione nella quale sia possibile istituzionalizzare uno spazio in cui autonomamente i privati dispongono e gestiscono le proprie risorse in regime di concorrenza.

Questo sistema di cui stiamo parlando non può che coincidere con quella che Benjamin Constant ha definito platealmente "democrazia dei moderni", giacché «il fine dei moderni è la sicurezza nei godimenti privati: essi chiamano libertà le garanzie accordate dalle istituzioni a questi godimenti» (Constant, 1970, p.

252)². Oggi più che mai risulta difficile scindere il legame, logico ancor prima che storico, che interseca la democrazia e l'economia di mercato; infatti «costituisce evidenza empirica il fatto che tutte le democrazie conosciute sono state o sono economie di mercato e con proprietà privata, mentre in nessuna economia pianificata e con proprietà pubblica si è dato finora un regime che si possa definire democratico» (Falocco, p. 2). Qualcuno potrebbe obiettare a tale affermazione che attualmente esistono degli esempi di società le quali hanno (apparentemente) abbracciato l'economia di mercato nonostante la forma politica autoritaria; tuttavia, è doveroso ribadire a costoro che, pur in presenza di taluni elementi essenziali, il mercato non è totalmente libero dai vincoli e dalle talvolta pesanti ingerenze dalla politica.

Riprendendo le fila del discorso, i fondamenti della società moderna sono da ricercare all'interno della società occidentale tardo- medievale: in quegli anni, infatti, a causa rispettivamente del conflitto tra potere temporale e spirituale e delle rivoluzioni comunali, si verificò la mancanza di un forte potere centrale; situazione da cui ne trassero vantaggio i baroni d'Inghilterra per strappare sempre più concessioni e franchigie ai governanti, ed i ceti produttivi borghigiani per ritagliarsi da questi ultimi uno spazio libero e protetto entro il quale utilizzare le loro risorse nel modo più razionale possibile al fine di accrescerle.

Ed è proprio all'interno dei comuni che poté svilupparsi e prosperare questa sfera di sempre maggiore autonomia: quella che noi oggi chiamiamo "società civile", ovvero quell'habitat istituzionale nella quale i governati godono di un pacchetto di libertà e di diritti più o meno ampio e hanno la possibilità di disporre liberamente dei loro beni, del loro lavoro, del loro "privato" (Falocco, p. 8).

Fu pertanto la garanzia politico-giuridica della libera iniziativa e soprattutto della proprietà privata a offrire alla emergente borghesia imprenditoriale la possibilità di generare un sistema di mercato autoregolato basato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione, sul libero gioco della domanda e dell'offerta, sul lavoro libero salariato nonché sul meccanismo concorrenziale.

Ricollegandoci in primis all'individualismo metodologico, possiamo quindi affermare una lettura di questo fenomeno non come risultato delle intenzioni degli attori, non come un piano generato dalla mente di qualche individuo superiore ma bensì come l'esito inintenzionale dei cambiamenti storici, politici, istituzionali, sociali ed economici avvenuti in quegli anni; trasformazioni che non si limitarono a creare le basi di quello che sarebbe stato in seguito un imponente sviluppo economico ma che diedero vita ad un processo di rinnovamento della società intera.

Fu così che la supremazia accordata alla tradizione lasciò il posto ad una società secolarizzata, dominata dai valori dell'individualismo e dal razionalismo scientifico; il motore di tutto ciò fu proprio il mercato «perché esso è un sistema dinamico, che postula il confronto con l'altro (e finanche col diverso), la possibilità di esplorare nuovi mondi, la necessità di aprirsi allo scambio, a un universo economico e culturale

² La differenza principale tra democrazie antiche e quelle moderne risiede nel fatto che nelle prime non esisteva l'istituto della rappresentanza, pertanto, grazie ai numeri ristretti, il popolo esercitava la propria sovranità direttamente in assemblea, mentre le democrazie moderne sono a carattere rappresentativo.

aperto, rinunciando, pertanto, ad un unico credo filosofico o religioso imposto come fonte di legittimazione di un potere privilegiato ed assoluto» (Fallocco, p. 9).

Vi è inoltre una stretta correlazione tra economia di mercato e società libera poiché, come detto in precedenza, in un sistema concorrenziale il denaro rende possibile il calcolo economico. Posto che gli uomini sono spinti a scambiare e cooperare a causa del problema della scarsità di risorse, i beni ed i servizi scambiati non hanno un valore in sé, ma lo acquistano quando vengono confrontate tra di loro al fine di determinare, ciascuna per essa, con quali altre cose possa essere scambiata; dalla conseguente trama interattiva nasce spontaneamente il sistema dei prezzi monetari.

Essi svolgono due fondamentali funzioni: di strumento informativo circa le preferenze dei consumatori e di indice di abbondanza o insufficienza di un determinato bene, non sono né imposti né stabiliti da un'autorità centrale, essi si formano spontaneamente dalla dialettica tra domanda e offerta, nella totale inconsapevolezza degli individui.

Tutto ciò è stato magistralmente riassunto da Hayek attraverso le seguenti parole: «è prodigioso che in un caso come quello della scarsità di una materia prima, senza che sia dato un ordine, senza che ci siano più di poche persone, forse, a conoscere le cause, decine di migliaia di persone, la cui identità non potrebbe essere accertata con mezzi d'indagine, siano portate a utilizzare questo materiale o i suoi prodotti con maggiore parsimonia; in altre parole, essi si muovono nella giusta direzione» (Hayek F. , 1988, p. 102).

Centralizzare l'imposizione dei prezzi, sottraendoli alla regolazione da parte del mercato, vorrebbe dire sopprimere la concorrenza, il mercato e la libera iniziativa, significherebbe quindi creare le condizioni per l'affermazione di un regime nel quale non vi è spazio per le libertà tout-court, questo spianerebbe la strada al totalitarismo; infatti chi possiede tutti i mezzi controlla anche tutti i fini e può decidere quali siano degni di essere implementati e quali no. Con le parole di Mises «la pianificazione economica centralizzata, con la pretesa di un controllo capillare su ogni attività umana, sradica ogni barlume di libertà dal momento che lascia all'individuo unicamente la libertà di obbedire» (Mises L. , 1959, p. 272). Ciò sempre ammesso che il pieno controllo dei sistemi dei prezzi sia realizzabile, dato che tale pretesa necessiterebbe di una perfetta conoscenza di tutte le informazioni particolari che orientano le preferenze e le scelte degli attori economici; e noi sappiamo che questa premessa non solo confligge con i postulati fallibilisti dell'individualismo metodologico ma è anche impossibile poiché, come insegnano gli esponenti della Scuola Austriaca di Economia, la conoscenza umana non può che essere parziale, fallibile e dispersa tra miliardi di individui. Risulta pertanto fuorviante credere che un singolo individuo o apparato possa centralizzare tutta la conoscenza necessaria ad un perfetto controllo dei prezzi e divenire così il portatore di una conoscenza superiore.³

Il mercato invece, può essere considerato quale «meccanismo di trasmissione di conoscenze particolari

³ Sulla base di queste affermazioni Ludwig von Mises poté diagnosticare con grande lungimiranza, all'inizio del XX secolo, il fallimento dei regimi socialisti. (Mises, 1989)

attraverso le informazioni essenziali, e fornite in modo rapido, dai prezzi» (Fallocco, p. 11), un meccanismo «grazie al quale qualcuno viene indotto ad intervenire ed a riempire il vuoto dovuto al fatto che qualcun altro non riesce a soddisfare le aspettative dei suoi simili» (Hayek F. , 1988, p. 319).

I rapporti di scambio tra operatori economici all'interno del libero mercato diviene pertanto il metodo migliore per impiegare al meglio la conoscenza dispersa, in particolare la concorrenza catallattica è lo strumento migliore per implementare i progetti umani perché, postulando un costante confronto tra prodotti e modi di produzione diversi, rende possibile un'interrotta selezione di ciò che risulta più efficace tra questi e produce un generale sviluppo della società.⁴

Economia di mercato significa dunque democrazia economica e questa costituisce a sua volta il più solido fondamento della libertà tout-court dei cittadini. (Fallocco, p. 11)

A questo punto è doveroso ricordare, in omaggio a Adam Smith, il fenomeno da lui denominato della “mano invisibile”: quel meccanismo spontaneo di aggiustamento reciproco delle attività di scambio individuali in grado di condurre ad una situazione complessivamente vantaggiosa per tutti; ovvero quella favorevole corrispondenza tra aspettative ed intenzioni che rende possibile l'utile collettivo mediante il perseguimento dell'interesse individuale. Ebbene, soltanto all'interno della “Grande Società” dominata dalla libera cooperazione sociale è realizzabile un tale operare; lo Scozzese ne ha dato la seguente la definizione: «Non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che noi ci attendiamo il nostro pranzo, ma dal loro interesse personale. Ci rivolgiamo non al loro senso di umanità ma al loro interesse, e non parliamo mai loro delle nostre necessità ma dei loro vantaggi» (Smith, 1977).

⁴ Il procedimento di scoperta dell'ignoto all'interno del mercato concorrenziale è paragonabile a quello fronteggiato dallo scienziato quando cerca di risolvere un problema: in entrambi i casi, gli attori non dispongono di tutte le informazioni necessarie per operare la scelta migliore, per cui propongono soluzioni diverse (per esempio prodotti) sottoponendosi al vaglio della critica (per esempio il responso dei consumatori). (Fallocco, p. 11)

Capitolo secondo: le diverse prospettive di governo

2.1. Abbattimento del mito del grande legislatore

«l'uomo di Stato che dovesse cercare di indirizzare i privati relativamente al modo in cui dovrebbero impiegare i loro capitali non solo si addosserebbe una cura non necessaria, ma assumerebbe un'autorità che non soltanto non si potrebbe affidare tranquillamente a nessuna persona singola, ma nemmeno a nessun Consiglio o Senato, e che in nessun luogo potrebbe essere più pericolosa che nelle mani di un uomo abbastanza folle e presuntuoso da ritenersi capace di esercitarla». (Smith, 1977).

Prima del grande contributo fornito dagli Illuministi scozzesi ed in seguito dalla Scuola Austriaca di economia, si era convinti che la miglior soluzione per fronteggiare il problema della scarsità fosse attraverso l'uso della forza e della violenza; infatti, in origine, l'organizzazione statale non nacque con il fine di garantire la pacifica cooperazione volontaria, ma bensì per risolvere il problema della scarsità ricorrendo all'uso della violenza. Il fatto è che a quel tempo vigeva la convinzione che la quantità di risorse presenti sulla terra fosse data (fissa), si pensava cioè che l'unico modo per acquisire qualcosa fosse quello di toglierlo ad un altro individuo; proprio per questo i guerrieri ed i pirati erano ritenuti più degni di rispetto a confronto con i commercianti e la guerra era ritenuta un mezzo lecito di acquisizione. L'interazione era pertanto un gioco a somma zero: «i vantaggi conseguiti da una delle parti venivano considerati come la conseguenza degli svantaggi subiti dall'altra» (Infantino, 2013, p. 49).

È proprio a partire dalla “scoperta” di questi autori che è stato possibile comprendere come gli uomini potessero vivere insieme recandosi reciprocamente dei vantaggi grazie allo scambio; questo ha portato alla “Grande società” e all'abbattimento del mito del “Grande legislatore”.

Il Grande legislatore, nella tradizione sociologica, è un essere superiore portatore di un punto di vista sul mondo in qualche modo privilegiato. Proprio grazie a tale sapere onnisciente, esso non ha bisogno di ricevere delle limitazioni al suo potere, anzi, al contrario, è necessario garantirgli il più ampio grado di libertà. In un simile contesto, quindi, non è ammesso un processo aperto di confronto interpersonale al fine di far partecipare ogni individuo alla ricerca e alla condivisione di una conoscenza parziale e fallibile, al contrario, la verità è data ed è conoscibile per mezzo dell'intuizione di un individuo il quale possiede delle qualità straordinarie.

Ogni aspetto della vita è sottoposto al dominio di un sapere perfetto e la vita sociale in generale può essere decifrata solo da un essere “superiore”: «la presenza del Grande Legislatore impedisce la secolarizzazione. Infatti, se il punto di vista privilegiato sul mondo si legittima tramite una credenza religiosa, tutto è inesorabilmente vincolato alla volontà di Dio, unica e decisiva realtà. Quel che succede dipende

dall'arbitrio del divino, dei decreti imperscrutabili e ineluttabili di Dio» (Infantino, 2013, p. 169). Ne consegue quindi che anche la scelta e le libertà siano limitate, il Grande legislatore infatti, grazie alla sua conoscenza del bene e del male, può prescrivere ciò che è meglio per ogni individuo. Strettamente correlata al mito del Grande Legislatore è anche la credenza che i fenomeni sociali non siano l'esito inintenzionale dell'interazione individuale ma bensì essi siano il prodotto intenzionale della volontà di uomini superiori, i quali sulla base della loro conoscenza straordinaria plasmano le istituzioni. Questo tipo di configurazione sociale, al contrario del fallibilismo gnoseologico di matrice individualista, non conduce in alcun modo alla limitazione del potere pubblico e all'autonomia individuale, al contrario, essa ostacola definitivamente ogni tentativo di affermazione della libertà, spianando quindi la strada al totalitarismo.

Ricollegandoci a quanto detto precedentemente, Duncan Forbes ha affermato che la distruzione del mito del grande legislatore è stato forse il più originale e audace coup della scienza sociale prodotta dall'illuminismo scozzese (Forbes, 1966, p. 24).

Più specificamente, l'abbattimento è avvenuto lungo tre versanti: il primo attacco è stato sferrato ad opera di David Hume contro la pretesa di disporre di una scienza del Bene e del Male, questa posizione è conosciuta come la "legge di Hume" o "no bridge" ed afferma come non sia logicamente possibile derivare proposizione prescrittive da proposizioni descrittive; infatti non si può ricavare ciò che è giusto o ingiusto, ovvero la morale, solamente dall'osservazione dei fatti, non esiste una conoscenza della virtù. Hume ha sostenuto che «la moralità non consiste in alcun dato di fatto che si possa scoprire con l'intelletto [...], la morale non è oggetto della ragione» (Hume, 1982, p. 495) e ha poi aggiunto: «in qualsiasi maniera la prendiate, troverete solo certe passioni, motivi, volizioni e pensieri; non vi sono altri dati di fatto»(ibidem). Da queste affermazioni si può evincere quindi che, non essendoci scienza del Bene e del Male ed essendo i fatti separati dai valori, non può esserci nessuna verità incarnata dal Grande Legislatore o già data e pertanto nessuna credenza può essere imposta in maniera coercitiva. Il "no bridge" è quindi un'invalicabile barriera a difesa della libertà di coscienza e la base della convivenza sociale in una società pluralista e tollerante verso le differenti filosofie e religioni.

Il secondo attacco sferrato al mito in questione proviene direttamente da Adam Smith, padre delle scienze sociali, il quale, sostenendo la teoria della dispersione della conoscenza, ha affermato che: «ognuno, nella sua condizione locale, può giudicare molto meglio di qualsiasi uomo di Stato o legislatore quale sia la specie di industria interna che il suo capitale può impiegare» (Smith, 1977, p. 456), ha poi magistralmente proseguito, con la celebre affermazione «l'uomo di Stato che dovesse tentare di indirizzare i privati relativamente al modo in cui dovrebbero impiegare i loro capitali non soltanto si addosserebbe una cura non necessaria, ma assumerebbe un'autorità che non si può tranquillamente affidare non solo ad una singola persona, ma nemmeno ad alcun consiglio o senato, e che in nessun luogo potrebbe essere più pericolosa che nelle mani di un uomo tanto folle e presuntuoso da ritenersi capace di esercitarla»(ibidem).

Nel corso del Novecento, Hayek, strenuo sostenitore della teoria in questione, ha poi completato l'opera dello scozzese attraverso le seguenti parole: «esiste un corpo di conoscenze molto importanti, ma non organizzate, che non possono essere considerate scientifiche: mi riferisco alle conoscenze di circostanze particolari di tempo e di luogo. Rispetto a questo tipo di conoscenze, ogni uomo si trova praticamente in vantaggio rispetto agli altri, dal momento che egli possiede informazioni uniche, che possono essere utilizzate con profitto, ma solo se le decisioni che dipendono da queste vengono lasciate a lui o sono prese con la sua attiva collaborazione» (Hayek F. , p. 280).

Queste affermazioni sono la prova lampante che non può esistere nessun uomo onnisciente, nessun Grande Legislatore, perché ogni uomo possiede un bagaglio di conoscenze differenziato e non esiste un'unica verità manifesta a tutti. Ne consegue che, in mancanza di un punto di vista privilegiato, il potere deve essere limitato al fine di permettere agli individui di mobilitare liberamente le proprie conoscenze particolari; queste sono le uniche risorse a disposizione dell'umanità e la strada della crescita della razionalità e dello sviluppo economico risulta essere strettamente collegata all'utilizzo di quest'ultime.

Si potrebbe affermare che queste due dimostrazioni testé fornite bastino per abbattere il mito del Grande Legislatore, tuttavia esso potrebbe essere fatto rientrare attraverso la porta del retro fornita dall'uomo virtuoso di matrice platonico-cristiana. È stato Mandeville ad abbattere quest'ultimo pilastro dell'assolutismo gnoseologico rappresentato dall'aristocraticismo morale, egli infatti ha affermato: «se mi chiedete dove cercare le splendide qualità dei primi ministri e dei grandi favoriti dei principi, così ben descritte nelle dediche, negli elogi, negli epitaffi, vi rispondo: lì e in nessun'altro luogo» (Mandeville, 1924, p. 168). In altre parole, l'etica negli anni è stata utilizzata quale mezzo di sopraffazione tra gli uomini, ciò perché l'attribuzione di una qualsiasi presunta virtù a qualcuno coincide con la riduzione della libertà di qualcun altro.

Da tutte queste considerazioni risulta evidente che occorre collocare tutti i limiti della condotta umana sotto le categorie dell'ignoranza e della fallibilità, solo a questo punto è possibile abbandonare l'idea che vi siano individui capaci di sottomettere alla propria volontà il complesso sociale intero in virtù di una qualche loro superiorità.

«Molto di quello che ciascun sa o di quello in cui crede è piuttosto falso che vero [...]. In ogni dato momento, ciò che non si sa è sempre molto di più di quello che si sa [...]. Non è allora escluso che, organizzandoci in una gerarchia di autorità allo scopo di aumentare l'efficacia del potere pubblico, si arrivi di fatto ad istituzionalizzare l'ignoranza» (Kline B.E., 1958, p. 70).

Né Mandeville né tantomeno i moralisti scozzesi hanno cercato di prescrivere la virtù o di indicare in positivo agli uomini quali contenuti debbano dare alle loro azioni; il loro scopo era di individuare le condizioni che rendano minimo il potere dell'uomo sull'uomo, rendendo così impossibile a ciascuno danneggiare il prossimo, questo li ha inesorabilmente fatti scivolare verso l'abbandono dell'idea della perfezione umana.

È necessario, pertanto, comprendere che l'avanzamento della società deriva soltanto da un continuo

processo di ricerca e correzione degli errori, ma questo sarebbe impossibile senza quanto affermato sopra.

2.2. Il governo della legge e la condizione isonomica

«bisogna ben guardarsi dal porre la causa dei “mali” delle costituzioni nel fatto che la proprietà non sia comune. D'altronde, nessuno di tali “mali” è dovuto alla mancanza di un regime comunista [...], in quanto vediamo che tra coloro che hanno la proprietà in comune, sorgono maggiori divergenze che tra coloro che posseggono privatamente la proprietà [...]. Inoltre, è giusto non solo mettere in luce i mali di cui si liberano una città comunista, ma anche i beni di cui saranno privati: perché la vita che in essa si instaura pare addirittura impossibile» (Aristotele)

In precedenza, abbiamo affermato che il modo migliore per ridurre e circoscrivere la coercizione dello Stato è affidarsi ad un contesto sociale in cui la soluzione al problema economico venga risolta attraverso lo scambio e la cooperazione volontaria. In tale contesto, l'intervento pubblico non è limitato solamente all'interno del mercato, ma anche all'interno delle relazioni intersoggettive, in questo senso, il sistema concorrenziale, dal momento che ci consente di scoprire chi sa fare meglio, è il solo atto a minimizzare il potere arbitrario dell'uomo sull'uomo.

Ciò perché, all'interno di una società concorrenziale, ogni individuo è libero di scegliere cosa fare per gli altri e cosa chiedere agli altri di fare per lui (non a caso il verbo competere deriva dal latino cum-petere, ovvero “cercare insieme); un contesto in cui sia possibile la libertà di scelta genera quindi competizione e questa a sua volta consente ad ognuno di poter trovare la controparte che soddisfa al meglio le proprie necessità, è questo il regno delle conseguenze inintenzionali, il risultato del meccanismo della “mano invisibile”.

All'incrementare della concorrenza, corrisponde anche un più elevato numero di sfide cui ciascun individuo deve fronteggiare, il che impedisce a quanti godono di maggiore autonomia di trasformare la propria libertà in potere arbitrario sugli altri; infatti, se il merito non spiega la posizione sociale dell'individuo, questo significa che essa è stata acquisita tramite metodi cooptativi e non attraverso una procedura di aperto confronto.

La competizione è presente sia dal lato dell'offerta, poiché nessuno può divenire unico fornitore e monopolizzare il mercato, sia dal lato della domanda, poiché nessuno può divenire unico richiedente. Ma non è tutto: lo stesso meccanismo opera all'interno della macchina del potere pubblico perché esso è il risultato di una competizione tra gruppi di individui che si contendono il revocabile consenso dei governati.

Nonostante ciò, la diversa autonomia di cui dispongono gli individui ed il conseguente rapporto di sovra ordinazione o subordinazione non può essere eliminato perché esso trova la sua fonte non solo nella scarsità di risorse materiali ma in ogni forma di scarsità. Lo stesso Sigmund Freud ne era consapevole quando ha scritto che «la natura, attribuendo ai singoli le più diverse doti fisiche e doni spirituali, ha istituito ingiustizie

contro cui non c'è rimedio» (Freud, 1971).

A questo punto è necessario comprendere, in opposizione con la scuola Marxista, che non è stata l'istituzione della proprietà privata a generare la scarsità materiale, viceversa, essa è nata spontaneamente per disciplinarla; la creazione di una netta divisione tra ciò che appartiene a me e ciò che appartiene a te è il tentativo di “regolare il conflitto” umano generato dalla sproporzione tra fabbisogno e quantità di beni disponibili.

L'abolizione della proprietà privata non è quindi la soluzione alla gerarchizzazione umana, alla condizione umana di scarsità, essa infatti sarebbe scaturita da qualunque altra forma di insufficienza, pertanto chi connette il potere alla sola proprietà privata e alla sola scarsità di risorse materiali adotta una visione miope definendo il generale in base al particolare, esso cadrebbe in una fallacia logica.

Al contrario, la proprietà privata, insieme all'abbattimento dell'assolutismo gnoseologico, è una dei due elementi fondamentali che rendono possibile la concorrenza e la conseguente limitazione del potere dell'uomo sull'uomo.

Affinché si crei quella che Smith ha definito la “Grande Società”, nella quale la soluzione al problema della scarsità è affidata alla cooperazione e alla competizione, occorre che l'azione degli individui non sia subordinata ad un punto di vista privilegiato⁵ e che ciascun operatore disponga di risorse materiali proprie: ciò che si scambia all'interno del mercato sono infatti titoli di proprietà dei beni in possesso pertanto la realizzazione dei progetti soggettivi deve poter fare affidamento sulle garanzie derivanti dall'istituzionalizzazione della proprietà privata.

Queste due condizioni devono essere entrambe realizzate in quanto si sostengono a vicenda poiché un potere pubblico non legittimato da una conoscenza superiore non può limitare la scelta individuale mentre la proprietà privata genera concorrenza ed impedisce allo Stato di detenere tutte le risorse materiali.

La realizzazione di queste condizioni equivale a porre tutti gli individui sullo stesso piano giuridico-formale: è la premessa di quella forma di governo che Aristotele chiamava “isonomia”, definita anche “governo della legge”; in altre parole è l'habitat normativo della competizione, ovvero, come abbiamo precedentemente affermato, la “regolazione del conflitto”.

Essa è nata già a partire dalla Ionia, dove fu combattuta una “lotta per il diritto”⁶ e per la realizzazione dell'isonomia. Proprio in questa terra coloniale vi erano uomini portatori di culture molto differenti, essa era un crogiolo di differenti filosofie e la necessità di commerciare e convivere ha portato alla caduta di qualsiasi punto di vista privilegiato sul mondo.

A tal riguardo, Russel ha affermato che: «quello che in senso lato possiamo chiamare teoria liberale della politica è il ricorrente prodotto del commercio. Il primo noto esempio di ciò è dato dalle città ioniche

⁵ Vedi “mito del Grande Legislatore”.

⁶ L'espressione “lotta per il diritto” è di (Jhering, 1989).

dell'Asia Minore, che vivevano di commerci con l'Egitto e con la Lidia. Quando Atene è divenuta una città commerciale, gli ateniesi sono diventati liberali [...], i traffici mettono in contatto [...] e così facendo distruggono il dogmatismo di coloro che restano chiusi nel loro ambiente» (Russel, 1947, p. 20)

È proprio da queste premesse pluraliste che sono nate e si sono sviluppate le discipline della filosofia, della discussione critica e soprattutto del diritto, «il quale sostituisce la prescrizione e rende possibile il co-adattamento di azioni poste in essere sulla base di scelte individuali» (Infantino, 2013, p. 141).

Spetta proprio ad Aristotele il merito di aver insistito sull'importanza del “governo della legge” contrapposto al “governo degli uomini”, egli infatti scrisse: « nelle città in cui la democrazia governa secondo la legge, non si ha il demagogo, ma i migliori cittadini seggono al potere, mentre i demagoghi sorgono dove le leggi non sono sovrane: il popolo diventa allora il vero monarca [...], e trovandosi in queste condizioni [...], cerca di esercitare il suo dominio da solo, rifiutando l'autorità delle leggi, e diventa dispotico, vengono in onore gli adulatori e questa democrazia diventa analoga a quella monarchia che si chiama tirannide» (Aristotele); egli ha poi continuato nel suo paragone tra il “governo degli uomini” e quella che oggi chiamiamo, utilizzando l'espressione Tocquevilliana, “tirannia della maggioranza” attraverso queste parole: «l'analogia risiede nei costumi che imperano, nell'oppressione esercitata sui migliori, nell'uso in un caso dei decreti e nell'altro degli editti, nella somiglianza tra il demagogo e l'adulatore. Entrambi hanno infatti una grande potenza presso i loro padroni, gli adulatori presso i tiranni e i demagoghi presso il popolo che abbia questa posizione nella città» (ibidem). E ancora: «i demagoghi possono diventare potenti perché il popolo è padrone di tutto ed essi sono padroni dell'opinione del popolo» (ibidem).

Dalle magistrali parole di Aristotele si può evincere come il “governo della legge” coincida con quello che noi oggi chiamiamo “stato di diritto” o “rule of law”, mi riferisco qua a quel sistema di governo nel quale i poteri pubblici, essendo regolati da norme generali ed astratte⁷ (leggi fondamentali o costituzionali), possono essere esercitati solamente nel rispetto di queste ultime. Esse, a differenza delle norme prescrittive, le quali impongono un contenuto specifico, proteggono l'autonomia individuale e la libera scelta attraverso l'imposizione di un contenuto esclusivamente procedurale. La famosa “separazione dei poteri” partorita da Montesquieu non è altro che l'applicazione di una tale concezione del diritto inteso come legge generale ed astratta, qualora infatti venisse meno questa concezione del potere Legislativo, qualunque provvedimento voluto dalla sovranità popolare vedrebbe la luce ed a questo punto, anche qualora vigesse una formale

⁷ In Italia è frequente il caso di atti la cui forma è quella di legge (generale ed astratta) ma il contenuto è paragonabile a quello di veri e propri atti amministrativi. Infatti, il fine di una legge dovrebbe essere quello di *prevedere* comportamenti da permettere o vietare, mentre quello degli atti amministrativi quello di *provvedere* immediatamente alla cura di un determinato interesse. Si parla in tal caso di “leggi provvedimento” e pongono in essere vari problemi: in relazione al principio delle generalità delle leggi, alla separazione della funzione legislativa e delle funzioni esecutiva-amministrativa, al diritto della tutela giurisdizionale contro provvedimenti che, in quanto contenuti in una legge, non possono essere impugnati direttamente dal cittadino. Ciononostante, l'ammissibilità delle leggi provvedimento è stata riconosciuta dalla Corte costituzionale sulla base del presupposto che non esiste nel nostro ordinamento una *riserva di amministrazione* a favore del governo (sent. 137/2009). Tratto da (Augusto Barbera, 2017, p. 108-109).

separazione dei poteri, nulla garantirebbe più la libertà individuale.

Possiamo ora comprendere come la semplice separazione dei poteri non basti a tutelare l'autonomia dei singoli individui, piuttosto è la sovranità della legge generale ed astratta a consentire la separazione dei poteri e la libertà individuale: essa è quindi la roccaforte a difesa dell'uomo dal potere arbitrare.

Seguendo il filo del ragionamento, possiamo affermare che lo "stato di diritto" è quello «le cui leggi hanno per fine la garanzia dell'azione dei singoli consociati alla sola condizione che tale azione non violi i diritti fondamentali degli altri consociati» (Fallocco, p. 15) ed è proprio attraverso l'uguaglianza dinanzi alla legge che esso trova la sua piena affermazione.

Ne consegue che la condizione di cittadinanza non presuppone una reale e sostanziale uguaglianza fra le persone, essa non è un'uguaglianza di punti di arrivo; essa è piuttosto un'uguaglianza delle chances di partenza di ciascuno, e pertanto ci si riferisce all'atteggiamento di imparzialità che deve tenere lo Stato nei confronti dei suoi cittadini. All'interno dello stato di diritto «l'unico limite che le leggi devono prevedere è quello che deriva dalla tutela di questa condizione egualitaria originaria di ciascuno» (ibidem).

Stanti le diverse e peculiari capacità dei singoli individui, ne consegue che all'interno di un sistema di libero mercato, il quale "remunera i singoli in virtù del valore che apportano al processo economico" (ibidem), non può essere garantita quella che abbiamo precedentemente definito uguaglianza sostanziale, quello a cui ci riferiamo è dunque il concetto di uguaglianza formale e di libertà intesa come "libertà negativa", anche detta "libertà da", e non alla "libertà positiva" intesa come "libertà di".

Riprendendo il filo del discorso, alla base dell'isonomia Ateniese vi era pertanto il supremo ideale dell'uguaglianza dinanzi alla legge ed è stato proprio quest'ultimo, all'interno della polis, a proteggere gli individui dai potenti. Alla base di ciò vi era una concezione della legge intesa come "nomos", ovvero come legge generale ed astratta e non un semplice decreto. L'ordine inintenzionale è quindi reso possibile dal nomos, infatti, dove vige la libertà individuale, le differenti azioni umane necessitano di un processo di aggiustamento al fine di renderle compatibili, necessitano di un co-adattamento sicché sia possibile la loro composizione. Tale adattamento, come abbiamo visto, non può essere imposto da un'autorità centrale, ciò che lo rende edificabile è invece la condizione isonomica, unica in grado di garantire il co-adattamento dei piani individuali.

Friedrich von Savigny ha scritto: «che [...] esseri liberi convivano in [...] reciproci rapporti aiutandosi gli uni gli altri, senza essere reciprocamente d'impaccio nel loro sviluppo, è possibile solamente mediante il riconoscimento di una invisibile linea di confine, entro la quale l'esistenza e l'attività di ciascuno possa godere di uno spazio libero e sicuro. La regola che fissa quel confine e delimita quello spazio è il diritto» (Savigny, 1980, p. 183). All'interno di tale habitat normativo, il contenuto delle azioni è deciso liberamente e ciascun individuo è in grado di mobilitare le proprie conoscenze particolari e le proprie risorse senza mai danneggiare il prossimo, il diritto delimita pertanto i reciproci ambiti di autonomia, "regola" il possibile conflitto prescindendo da ogni identità e finalità individuale.

Possiamo affermare che tale condizione giuridica opera in una forma indiretta, infatti, essa indica agli individui solamente ciò che non possono fare, la demarcazione dei confini fra le azioni avviene quindi in termini “negativi”. Questa è la conseguenza della caduta di quello che abbiamo prima identificato come “punto di vista privilegiato sul mondo”, quel processo di secolarizzazione il quale non permette allo Stato di definire in termini positivi ciò che è “giusto”. All’apparato statale, già pesantemente ridimensionato dal fatto che il problema economico venga risolto attraverso la cooperazione sociale, non resta che ricorrere all’intervento coercitivo solamente per sanzionare le azioni “ingiuste”.

In conclusione, la condizione isonomica è indispensabile ad ogni ordine non prescrittivo, essa è espressione e garanzia del “governo della legge” nonché l’unica in grado di creare e tutelare un ordine politico compatibile con l’economia di mercato, con il fallibilismo umano, con una società aperta, tollerante ed in definitiva con la liberal-democrazia stessa.

2.3. Dal governo della legge al governo degli uomini

2.3.1. La funzione del potere pubblico

«il sovrano è completamente dispensato da un dovere nel cui adempimento è sempre esposto a innumerevoli delusioni e per il cui giusto svolgimento nessuna saggezza o conoscenza umana può mai essere sufficiente: il dovere di sovrintendere alle attività dei privati e di dirigerle verso occupazioni più idonee all’interesse della società» (Smith, 1977).

Finora ho sostenuto le ragioni di quello che viene chiamato “governo della legge” attraverso la lente dell’individualismo metodologico, ricorrendo dunque ai due postulati di ignoranza antropologica e scarsità economica. Ho pertanto affermato, attraverso le parole del grande Aristotele, dei moralisti Scozzesi nonché attraverso quelle dei più autorevoli esponenti della Scuola Austriaca di Economia, che la cooperazione volontaria, il libero mercato e così anche la competizione, per svilupparsi, necessitano della condizione isonomica e soprattutto di un determinato habitat normativo, che è quello della certezza del diritto. Essi, infatti, erano ben consapevoli che la scarsità spinga l’essere umano sia alla cooperazione sia al conflitto e pertanto rifiutarono l’ingenuità di concetti quali la “naturale bontà dell’uomo” o la “naturale identità degli interessi”. È ora doveroso soffermarsi su quali funzioni dovrebbe svolgere il potere pubblico all’interno di un tale contesto, ovvero quello rappresentato dal “governo della legge”.

Una tale concezione della vita collettiva in società può rinunciare alla presenza dello Stato?

David Hume ha scritto: «gettate fra gli uomini dei beni di qualche entità e immediatamente cominceranno a litigare, in quanto ognuno cercherà di entrare in possesso di ciò che lo attrae, senza preoccuparsi delle conseguenze» (Hume, 1982, p. 572), egli ha poi continuato: «è impossibile che una qualsiasi

società viva senza giustizia e senza il rispetto delle tre leggi fondamentali sulla stabilità del possesso, sul suo trasferimento per consenso e sul mantenimento delle promesse» (ivi, p. 573). Hume era quindi convinto del fatto che la volontaria cooperazione sociale necessitasse di tali leggi e soprattutto che esse dovessero essere rispettate. Da qui la necessità di uno strumento che faccia rispettare la legge e ne sanzioni la violazione; ed è proprio questa, secondo gli autori ivi trattati, la funzione principale cui spetta allo Stato: garantire la certezza del diritto, il quale è a sua volta l'habitat naturale della cooperazione.

Proseguendo attraverso le parole dello scozzese, egli ha affermato: «la libertà è la perfezione della società civile; ma si deve anche riconoscere che l'autorità è essenziale per la stessa sopravvivenza della società» (Hume, 1974, p. 218), pertanto, nonostante la condizione di ignoranza antropologica dispensi in qualche modo l'apparato Statale dal dovere di “sovrintendere all'attività dei privati”⁸, all'interno di qualsiasi società non si può prescindere dal potere pubblico poiché la scarsità danneggia la capacità di autolimitazione dell'uomo con la conseguente possibilità di una prevaricazione dell'uno sull'altro.

La soluzione che passa attraverso l'edificazione dell'apparato statale è, a detta di Adam Smith, un “rimedio imperfetto”⁹ perché anch'esso viziato dall'ignoranza e dal fallibilismo; inoltre, se non preventivamente imbrigliato dai limiti della legge, anche il potere pubblico può essere vittima dell'incapacità di riconoscere i propri limiti. Ne consegue che, come tutti gli individui, anche il potere statale dev'essere circoscritto al fine di limitare l'azione prescrittiva e mettere così al riparo gli attori sociali dagli abusi dei governanti; nessun ruolo della vita collettiva dev'essere sottratto al governo della legge. La coercizione però non può essere eliminata del tutto per via della necessità del mantenimento della pace e del rispetto della legge, essa può soltanto essere ridotta al minimo indispensabile per impedire a chiunque di esercitare un potere arbitrario a scapito del prossimo.

Riprendendo quanto detto prima, all'interno di una società dove vige la scelta individuale ed il libero mercato, la concorrenza permette a ciascun operatore sociale di scegliere la controparte dello scambio reputata più accomodante, pertanto nessuno può monopolizzare la domanda o l'offerta. Quando una delle controparti viola i termini dello scambio, è sempre possibile la sostituzione della controparte, questo, oltre ad avvenire nelle relazioni interpersonali, dovrebbe avvenire anche nel rapporto tra governati e governanti; l'acquisizione del potere pubblico è infatti il risultato di una competizione tra gruppi d'individui ed è basato sul “consenso” da parte dell'elettorato. Esiste tuttavia una differenza tra i due terreni, tra quello sociale e quello politico, all'interno del secondo infatti, la valutazione dell'operato dei governanti da parte dei governati non è agevole, al contrario invece, all'interno di una relazione interindividuale, le parti possono facilmente controllare quello che ricevono. E proprio da tale valutazione deriva la continuità o la sospensione del rapporto di scambio; pertanto «la giustificazione sociale che ogni contraente dà alla propria prestazione viene sottoposta ad un

⁸ (Smith, 1977, p. 687).

⁹ (Smith, 1976, p. 187).

continuo vaglio. E la parte insoddisfatta può prontamente recedere dal rapporto» (Infantino, 2013, p. 52).

All'interno dello "scambio politico" invece si è spesso chiamati a giudicare servizi semplicemente promessi, forniti in un tempo futuro e dei quali non si hanno nemmeno le informazioni necessarie, accade quindi che in questo particolare tipo di scambio non vi sia adeguata controllabilità e revocabilità. Inoltre, all'incrementare dell'estensione della mano pubblica corrisponde una proporzionale riduzione della controllabilità. Bisogna tenere conto anche del fatto che la protesta e la defezione, da parte dei governati, non è facilmente attivabile dato che il potere pubblico dispone dell'apparato statale nella sua interezza, il quale comprende anche il monopolio della forza.

A questo punto, «il controllo informato viene sostituito con la valutazione ideologica. Ed è qui che si crea l'habitat dello "sfruttamento politico": perché il giudizio dei governati non si basa su quel che i governanti fanno realmente, ma su principi molto generici, scaduti peraltro a "fraseologia convenzionale"» (Infantino, 2013, p. 267). Ma non è tutto, infatti, come anticipato precedentemente, spesso, anche nel caso in cui le conseguenze dirette delle decisioni dei governanti siano sottoponibili a giudizio della ragione, quelle indirette di medio e lungo termine ci sfuggono. Esiste quindi un determinato intervallo di tempo fra gli esiti diretti e quelli indiretti di un qualsiasi intervento pubblico in cui i detentori del potere hanno maggiore "gioco" nel soddisfare i propri interessi personali. Ecco che allora, utilizzando le inequivocabili parole del professor Infantino: «invocando la bontà dell'azione, essi 1) allargano la propria sfera di intervento, cioè il proprio potere; 2) traggono vantaggio dall'allocazione autoritativa delle risorse, che favorisce i loro interessi e quelli dei gruppi con cui hanno contiguità politico-finanziaria; 3) si preparano a nuovi interventi, di cui enfatizzeranno la necessità, allorché gli esiti indiretti aggraveranno la questione che si sarebbe dovuta risolvere; 4) si sottraggono alla propria responsabilità, con la ragione che le conseguenze apparenti della loro azione sembrano essere la giusta contropartita del consenso ottenuto o perché nel frattempo escono di scena; 5) conseguono così vantaggi di ogni tipo, a danno dei governati e delle generazioni future: c'è un evidente violazione delle regole dello scambio» (Infantino, 2013, p. 268).

È questa la pericolosa deriva che, se non bloccata in tempo, può portare al capovolgimento della funzione del potere pubblico: all'interno di un contesto in cui la cooperazione la fa da padrona, infatti, esso svolge il ruolo di complemento alle scelte individuali mentre al contrario, in un contesto interventistico, lo Stato si erge a capo di un processo di allocazione autoritativa delle risorse. E l'intervallo temporale fra conseguenze di breve e lungo periodo diventa lo strumento di copertura principale dietro cui i governanti allargano l'interferenza, si sottraggono alle loro responsabilità e realizzano in modo autoreferenziale interessi che confliggono con quelli di chi non gode invece di "agganci" all'interno della politica. Da tutto ciò deriva «uno "sfruttamento politico" dei governati, che avvantaggia solamente governanti, gruppi contigui e quel demi-monde affaristico che è il puntuale portato di ogni tipo di interventismo» (ibidem). L'intervento della mano pubblica all'interno della società e del libero mercato modifica la naturale

configurazione garantita dall'allocazione competitiva delle risorse, in questo modo il miglioramento della posizione sociale del singolo individuo non deriva più dalla capacità di rispondere alle necessità altrui ma dal grado di vicinanza ai governanti, il merito in questo caso è quello di essere più o meno legato alla politica. In un tale contesto il potere sociale si declina in base alle scelte della politica e queste vengono compiute sulla base di risorse altrui, in tal senso i governanti si trovano nella posizione di poter "fare il peggio"¹⁰. Contemporaneamente si restringe l'ambito della cooperazione volontaria con il conseguente indebolimento del processo di "esplorazione dell'ignoto di correzione degli errori"¹¹; a questo punto la caduta della produttività e dello sviluppo economico è inevitabile. «Non ci sono perciò cause morali della decadenza politica, bensì cause politiche della decadenza morale» (Infantino, 2013, p. 269).

È allora comprensibile come mai Smith abbia affidato al sovrano solamente tre compiti fondamentali: il primo è quello di proteggere la società dalla violenza e dalle invasioni straniere, il secondo quello di amministrare la giustizia interna al fine di affrancare gli individui dall'oppressione e dalle ingiustizie, mentre il terzo è quello di costruire e amministrare le opere pubbliche e le istituzioni, poiché esse, a causa del fenomeno del free-riding, difficilmente potrebbero fruttare dei profitti in capo a chi fosse chiamato a svolgere tale compito.

In questo modo il padre dell'economia ha demarcato in maniera sufficientemente chiara il ruolo dello Stato, nel suo schema il potere pubblico era chiamato a svolgere solamente una funzione di complemento o al massimo di supplenza alla cooperazione sociale. Seguendo una tale impostazione, attraverso le istituzioni e le regole generate da un continuo vaglio dell'errore¹², risulta possibile indirizzare gli sforzi individuali verso scopi socialmente benefici; ciò consente agli individui di sfruttare al meglio la propria intelligenza senza arrecare danno agli altri.

¹⁰ (Hayek F. , La via della schiavitù, 2011, p. 183-199).

¹¹ (Infantino, Potere, 2013, p. 269).

¹² Hayek ha scritto a tal riguardo: «la società può esistere solo se, mediante un processo di selezione, si sono evolute delle regole che conducano gli individui a comportarsi in modo tale da rendere possibile la vita sociale» (Hayek F. , 1986)

2.3.2. *Interventismo ed espansione del potere pubblico*

«gli economisti del XVIII e XIX secolo hanno mostrato in che modo opera la concorrenza in un sistema economico basato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione [...]. L'analisi della concorrenza li ha anzitutto portati a darsi conto del carattere irrazionale dei provvedimenti interventistici, perché produttori di effetti contrari agli stessi scopi perseguiti. Ai mercantilisti che chiedevano come si sarebbe provveduto alla necessità del popolo, qualora il governo avesse lasciato andare liberamente le cose, essi hanno risposto che a rifornire i mercati delle merci richieste dai consumatori avrebbe provveduto nel miglior modo possibile la concorrenza fra gli imprenditori» (Mises, 1977)

È verità auto-evidente ormai che la sicurezza economica sia premessa indispensabile per garantire tutte le altre libertà; come conciliare la necessità di provvedimenti economici a favore di chi è minacciato dalla fame con il governo della legge generale ed astratta?

È bene qua rifarsi alle parole di Hayek, strenuo difensore della teoria dello “Stato minimo” o “Stato residuale”, egli era ben consapevole del fatto che assicurare un reddito minimo a tutti fosse un compito necessario all’interno della “Grande Società”; perciò fu sempre a favore di provvedimenti assistenziali indirizzati verso chi è “minacciato dall’indigenza”¹³. Secondo l’autore infatti «un sistema che si basa sulle forze spontanee del mercato [...] non è indubbiamente incompatibile con uno Stato che fornisca, fuori dal mercato, qualche forma di previdenza» (Hayek F. , 1986, p. 346), il problema è tuttavia stabilire se tali provvedimenti siano mirati al raggiungimento dell’uguaglianza sociale intesa come “sostanziale” (uguaglianza di punti di arrivo) oppure invece se essi siano solamente varati al fine di assicurare a tutti un reddito minimo che consenta di vivere una vita dignitosa piuttosto che l’apprensione dei rudimenti dell’istruzione. In altre parole esiste «una linea di demarcazione politica che separa una situazione in cui la comunità accetta il dovere d’impedire l’indigenza e di fornire un minimo livello di assistenza da quella in cui si arroga il potere di determinare la “giusta” posizione di ognuno e di assegnare a ciascuno quel che, a suo giudizio, merita» (Hayek F. , 2007, p. 595). Qualora si scegliesse di adottare la seconda soluzione, questa ci farebbe inevitabilmente scivolare verso nelle braccia del socialismo; imboccando la prima strada invece si eviterebbe di intervenire direttamente sull’allocazione competitiva delle risorse garantendo comunque un livello sufficiente di sicurezza economica.

Concretizzando, talvolta si verificano dei mutamenti all’interno del processo produttivo i quali possono minare la competitività di determinate categorie sociali; sarebbe relativamente facile intervenire tramite l’apparato statale per proteggere coloro che vengono danneggiati dal cambiamento improvviso, tuttavia attraverso tali provvedimenti non si previene il mutamento ma bensì lo si scarica sulle spalle altrui. Infatti, se

¹³ (Hayek F. , 2007, p. 587-588)

per esempio, utilizzando l'esempio tratto da Hayek¹⁴, proibissimo l'introduzione di nuove tecniche di produzione, il capitale investito in costosi impianti verrebbe protetto contro l'obsolescenza, tuttavia priveremmo l'intera società del beneficio apportato dall'innovazione. Pertanto, non ridurremmo l'incertezza generale, al contrario invece ci saremmo limitati a privilegiare alcuni gruppi a danno di altri: coloro che vengono protetti dal provvedimento statale si ritroverebbero in una condizione di minore incertezza, mentre il resto del pubblico vedrebbe aumentare la propria incertezza. Questo perché «se si garantisce a qualcuno una porzione fissa di una torta a grandezza variabile, la quota parte che rimane [...] è destinata a fluttuare in misura proporzionalmente maggiore dell'intero. Il che determina una perdita nella complessiva sicurezza prodotta dalla grande varietà di occasioni generata dalla competizione» (Hayek F. , 2011, p. 66).

Esiste un filo rosso che collega questo meccanismo a quelle che si possono definire degenerazioni del “governo della legge”, infatti, questo tipo di interventi spesso generano un connubio tra governanti e gruppi protetti che può risultare fatale alla competizione nonché la proliferazione a cascata di provvedimenti legislativi che mettono a repentaglio la condizione isonomica di uguaglianza di fronte alla legge. Le regole dello scambio politico vengono così sistematicamente infrante, la sovranità della legge viene messa in discussione, si diffonde l'inganno nei confronti di una fascia significativa dei governati e all'efficienza dell'allocazione competitiva delle risorse si sostituisce quella autoritaria su basi clientelari. È l'inizio dello scivolamento dal “governo della legge al “governo degli uomini”.

Vi è dell'altro; la possibilità di ottenere vantaggi personali sotto forma di protezione e favori da parte dei governanti alimenta un circolo vizioso virtualmente infinito; sfondata la porta del favoritismo e del clientelismo, nulla vieta agli individui di cercare di ottenere sempre più vantaggi a danno della collettività, grazie all'utilizzo del fittizio pretesto della “sicurezza sociale”. All'interno della transazione tra governanti e i richiedenti “protezione” il costo è interamente sopportato dalla collettività, questa motivazione fornisce la giustificazione agli altri successivi richiedenti generando una spirale di ulteriori richieste. Infatti «davanti ai benefici conseguiti dagli uni, gli altri si ripromettono a loro volta di conseguire maggiori vantaggi. E quando buona parte della società rimane coinvolta in un simile processo, una fitta trama di connivenze soffoca ogni leale competizione» (Infantino, 2013, p. 275), la voce dei dissenzienti viene sovrastata dall'ideologia interventista dilagante.

Una possibile soluzione di lungo periodo ad un tale “impaludamento affaristico”¹⁵ potrebbe provenire dalla competizione internazionale, tuttavia anche in questo caso si corre il rischio che le richieste di protezione dalle sfide internazionali vengano raccolte dalla demagogia e del populismo, i quali ne farebbero strumento di raccolta di voti, peggiorando ulteriormente la situazione. I sussidi e gli aiuti verso coloro che si trovano in

¹⁴ (Hayek F. , 1997, p. 66).

¹⁵ (Infantino, Potere, 2013, p. 275).

posizione svantaggiosa rispetto alla competizione internazionale potrebbero quindi trasformarsi nuovamente in occasione di profitto per coloro che esercitano il potere pubblico.

Ritornando a quanto detto precedentemente, anche la strada del reddito minimo comporta di per sé una certa redistribuzione del reddito, e come ogni redistribuzione in mano ai governanti, esso porta con sé il pretesto per allargare la sfera d'intervento del potere Statale; pertanto, i governanti hanno tutto l'interesse ad accogliere tali richieste perché attraverso queste riescono a porsi al centro di un esteso processo redistributivo realizzato con soldi pubblici. Se «certi servizi diventano dominio esclusivo dello Stato e intere categorie professionali [...] diventano solo gerarchie burocratiche, non vi è più alcuna sperimentazione competitiva e, a determinare cosa gli uomini devono avere, sono esclusivamente le decisioni prese dalla pubblica autorità» (Hayek F., 2007, p. 545).

È stato Tocqueville a comprendere per primo che un regime interventistico-assistenziale di questo tipo, oltre alle nocive conseguenze per il “governo della legge” sopra riportate, può giungere a toccare gli uomini nel profondo della loro personalità.

Egli ha infatti scritto a questo riguardo: «dopo aver [...] afferrato nelle sue potenti mani ogni singolo individuo ed averlo plasmato a sua volontà, [...] il potere pubblico] stende le sue braccia su tutta quanta la società; ne ricopre la superficie di una rete di piccole regole complicate, attraverso cui gli spiriti più originali e gli animi più energici non possono mai farsi strada per superare la folla; non spezza la volontà, la fiacca; raramente obbliga all'azione, ma si oppone continuamente al fatto che si agisca; non tiranneggia ma ostacola, comprime, spegne, inebetisce e riduce infine ogni nazione a non essere più che un gregge timido di cui il governo è il pastore» (Tocqueville, 1968, p. 813).

Se vogliamo garantire che lo Stato svolga unicamente funzione di complemento alla libera cooperazione sociale occorre evitare di concedere una grande quantità di servizi gratuiti e limitare i casi in cui la mano dello Stato debba intervenire perché, attraverso la giustificazione del voler rimediare ad alcuni mali della società, ci sottoponiamo ad una cura peggiore del male stesso. È la cura che mette a repentaglio la libertà individuale di ciascuno, arresta la spinta verso l'innovazione e la dinamicità della società intera, inoltre, cosa ancora peggiore, riduce il controllo sui governanti da parte dei governati.

2.3.3. *Gli strumenti del potere: l'imposizione fiscale*

Da un punto di vista finanziario, gran parte delle risorse necessarie per attuare gli interventi statali derivano dall'imposizione fiscale ed il consenso dei governati viene per lo più espresso attraverso l'accettazione delle imposte. Senza il potere di imposizione fiscale non sarebbe possibile alcuna redistribuzione delle risorse, ne consegue che quando le interferenze statali si moltiplicano, anche il potere di imposizione fiscale si dilata proporzionalmente. Il problema di tutto ciò consiste nel fatto che maggiore sarà

il flusso di denaro prelevato e quindi controllato dal potere pubblico, minore sarà la possibilità da parte dei governati di controllarne la destinazione; il che opacizza in qualche modo lo scambio politico.

La progressiva espansione della sfera d'intervento pubblico conduce inevitabilmente all'incontrollabilità, questa a sua volta produce quello che viene definito "inganno finanziario": infatti un qualsiasi cittadino potrà correttamente valutare un progetto di spesa pubblica solamente conoscendo il trade-off tra prelievo fiscale e beneficio apportato dall'intervento programmato. Tuttavia, com'è noto, i governati non dispongono delle informazioni necessarie ad effettuare tale valutazione.¹⁶

È utile riportare ora qualche parola di un brano scritto da Marco De Viti, il quale nel tentare di descrivere il panorama politico dell'Italia post-unitaria, si rese conto che esso non fu poi così diverso da quello attuale, infatti oggi come allora sembrerebbe operare lo stesso meccanismo; esso recita così: «le nuove libertà [...] servirono di fatto ai nuovi arrivati per organizzarsi in difesa dei propri interessi [...]; ma questa difesa non la fecero consistere nel combattere i privilegi altrui, per arrivare all'egual trattamento di tutti sulla base della legge comune, ma nel reclamare nuovi privilegi per se. Ogni nuovo privilegio era reclamato a titolo di egual trattamento con un privilegio preesistente. Così è avvenuto in Italia che il progresso è consistito nella graduale crescente estensione dei favori legislativi [...]. Si ebbe la gerarchia dei grandi, medi e dei piccoli privilegi» (De Viti, 1994, p. 48-49). Come ha brillantemente illustrato De Viti, all'interno del sistema interventista-assistenziale, gli attori non sono motivati all'abbattimento dei privilegi della casta, al contrario essi sono motivati a lottare per ottenere anche loro i medesimi privilegi.

La conseguenza di questa spinta cooptativa è che anche coloro che di fatto sono svantaggiati dalla redistribuzione autoritativa delle risorse e che quindi avrebbero maggior ragione di combattere per l'abbattimento dei privilegi sono indotti a credere di far parte di "un sottinteso patto di connivenza di cui nessuno debba mai pagare il prezzo"¹⁷. Le fondamenta di tale illusione socioeconomica sono da rinvenire nella credenza di ciascun attore di poter operare come un free-rider: ritenendo l'acquisizione di tali privilegi come un processo inesauribile e di cui nessuno paga il prezzo, essi non avvertono alcuna responsabilità da parte loro, anzi, questo li spinge a porre il focus sull'esclusivo raggiungimento dei propri fini immediati¹⁸.

Il problema risiede nel fatto che se per alcuni è possibile avvantaggiarsi della corruzione accompagnata alle interferenze dello Stato, gli altri penseranno di potersi comportare parimenti, pertanto i primi non verranno denunciati ma bensì emulati. In realtà, i veri beneficiari di tale illusione sono sempre i governanti, il ceto politico ed i suoi gruppi più intimi, infatti, nessuno comprende che le conseguenze di medio e lungo periodo di un tale operare sono disastrose se paragonate al beneficio immediato, questo perché le basi della concorrenza e della prosperità futura vengono minate alla base dalla cooptazione precludendo la possibilità di cogliere le

¹⁶ (Wicksell, 1934, p. 70)

¹⁷ (Infantino, Potere, 2013, p. 281).

¹⁸ La medesima illusione opera all'interno delle camere del Legislativo stesso, è il fenomeno del "log-rolling", ovvero la pratica dello scambio di voti: ciascun gruppo parlamentare vota a favore delle proposte altrui per ottenere in cambio l'approvazione delle proprie proposte.

opportunità di miglioramento derivanti dall'aperto confronto.

Hayek ha affermato che «ogni restrizione, ogni coercizione diversa dall'implementazione di regole generali, ha per scopo il raggiungimento di qualche risultato prevedibile, ma di solito non è noto ciò che essa impedisce. Gli effetti diretti di ogni intervento [...] sono chiaramente visibili, ma altrettanto spesso gli effetti remoti e indiretti non saranno noti e quindi verranno trascurati» (Hayek F. , 1986, p. 75). Come dire che i cittadini non saranno mai in grado di conoscere e valutare tutti i costi necessari all'implementazione di un determinato risultato, essi potranno solamente venire a conoscenza dei costi diretti ma tuttavia ignoreranno quelli indiretti.

2.3.4. *Gli strumenti del potere: l'emissione della cartamoneta e il debito pubblico*

L'espansione del potere pubblico non avviene solamente attraverso l'incremento dell'imposizione fiscale finalizzato alla raccolta delle risorse necessarie all'intervento, esso avviene anche mediante il monopolio statale dell'emissione di moneta, in particolare quello a "corso forzoso". È possibile affermare che da quando gli stati hanno imposto il sistema a carta moneta inconvertibile, detto anche appunto "corso forzoso", essi hanno acquisito un "formidabile strumento di redistribuzione del reddito e di sfruttamento politico".¹⁹

Occorre a questo punto distinguere la cartamoneta, nata tramite coazione statale, dal denaro inteso Simmelianamente come istituzione originatasi spontaneamente per rispondere alle esigenze dello scambio in società. La cartamoneta, non essendo convertibile in metallo, sarebbe totalmente privo di ogni valore qualora venisse meno la garanzia statale, essa è un prodotto della coercizione e per questo viene definita "corso forzoso". L'accettazione di tale strumento di pagamento è subordinata ad un'imposizione del potere pubblico e pertanto essa non si nutre della libera accettazione da parte degli individui.

Il passaggio dal denaro alla moneta a corso forzoso, oltre a rappresentare un'evidente limitazione della libera scelta (di selezione monetaria), ha contribuito significativamente all'espansione del potere pubblico poiché non essendoci alcun obbligo di convertibilità da parte dello Stato, quest'ultimo può operare senza alcun limite preciso nell'emissione della moneta. Anche se a prima vista potrà sembrare irrilevante, questo cambiamento ha spianato la strada al fenomeno dell'inflazione, la quale si presta perfettamente alla realizzazione sia dei programmi interventistici che redistributivi. In altre parole, «il corso forzoso è l'habitat che permette al potere pubblico, affrancato da ogni limitazione e controllo, di alimentare un permanente disequilibrio tra domanda e offerta di moneta» (Aguirre, 1985, p. 26).

Il fatto è che, dal momento in cui lo Stato può finanziare i propri provvedimenti attraverso l'emissione di moneta, esso si trova in una condizione di "maggiore libertà", infatti i governanti di turno saranno in grado

¹⁹ (Infantino, Potere, 2013, p. 284).

di promettere qualsiasi tipo di intervento a favore dell'elettorato, scaricandone in seguito il costo sull'amministrazione successiva o sulle generazioni future. Il processo inflazionistico avvantaggia i grandi debitori ed i primi utilizzatori dell'accresciuta liquidità, pertanto in primis proprio lo Stato e coloro che "possono beneficiare meglio della distribuzione politica del credito bancario"²⁰. Questo perché, all'aumentare della moneta in circolazione, il valore della stessa tenderà a diminuire e pertanto i debitori ripagheranno successivamente i creditori con una moneta di inferiore valore; ma non è tutto, infatti, pagando gli eventuali interventi attraverso l'emissione di cartamoneta e generando quindi inflazione, lo stato sottopone la cittadinanza ad una tassa indiretta, facendo diminuire il valore dei loro risparmi liquidi.

Variabile da non sottovalutare è anche il tasso di interesse: questo è un fenomeno reale che dipende dalle preferenze intertemporali degli operatori economici (tasso di sconto intertemporale) ed è costantemente sottoposto a manipolazione da parte della politica tramite la sovrabbondante offerta monetaria decisa dalle pubbliche autorità. I rappresentanti dell'ideologia interventistica sostengono che l'abbondanza monetaria stimoli lo sviluppo economico e l'investimento, questo è parzialmente vero poiché oggi sappiamo, grazie soprattutto agli esponenti della Scuola Austriaca di economia, che l'incremento della moneta in circolazione comporta effetti vantaggiosi all'economia soltanto nel breve periodo, in particolare in quell'intervallo di tempo nel quale la staticità dei prezzi prevale.

Accade anche che i sostenitori di tale ideologia non si curino (o non vogliano curarsi) del fatto che, abbassando artificialmente il tasso di interesse tramite l'incremento dell'offerta di moneta, gli operatori economici siano spinti a investire in progetti a medio-lungo termine che si mostreranno insostenibili e che genereranno ingenti debiti, la conseguenza di ciò sarà la contrazione delle risorse disponibili che potrebbero essere impiegate più efficientemente.

Da annoverare tra le conseguenze negative dell'inflazione vi è ovviamente anche la devastazione di ogni piano di previdenza individuale poiché i risparmi di una vita dei lavoratori potrebbero essere significativamente messi a repentaglio da un'irresponsabile amministrazione Statale in un ristretto arco di tempo.

Trattando del prelievo statale, non si può trascurare il fatto che esso è alimentato dal debito pubblico, oltre che dall'imposizione fiscale e dall'inflazione. I sostenitori dell'ideologia interventista sono soliti addurre come argomentazione a sostegno della loro tesi, reificando spesso dei concetti collettivi e duplicando pertanto la realtà, il fatto che sia la società stessa ad essere in debito con sé medesima e che pertanto crediti e debiti facenti capo allo stesso soggetto siano privi di valore reale. Quindi, a detta loro, la condizione statale non sarebbe paragonabile a quella di un semplice privato; questa è tuttavia una palese finzione retorica, la quale non può negare il fatto empirico che, tramite l'inflazione, i creditori si vedranno restituire un capitale di valore inferiore a quello precedentemente prestato. Questo discorso va a sommarsi al comprovato fatto che il debito

²⁰ (Infantino, Potere, 2013, p. 281)

pubblico sottrae risorse all'allocazione competitiva per consegnarle a quella autoritativa dello Stato.

Quanto detto finora è stato riassunto da Hayek in una manciata di righe: «l'inflazione [...] è solo l'aspetto monetario del generale decadimento della legge e del rispetto della legge. Non serve una speciale perspicacia per rendersi conto che il venir meno del rispetto per la proprietà è legato in maniera molto stretta all'oscurarsi del rispetto per l'integrità della moneta e del suo valore. In realtà la negligenza nei confronti della proprietà e la negligenza nei confronti della moneta sono strettamente legate; in entrambi i casi, quanto è certo, durevole, guadagnato, assicurato e pensato per continuare viene sostituito da quel che è fragile, fuggevole, momentaneo ed effimero» (Ropke, 1964, p. 70).

Nonostante ciò, tali esiti negativi della politica interventistica saranno irresponsabilmente attribuiti alla libera cooperazione sociale sicché si crei spazio per un nuovo intervento pubblico.

2.4. La democrazia illimitata

«Al di sopra degli individui si erge un potere immenso e tutelare, che si incarica da solo di assicurare loro il godimento dei beni e di vegliare sulla loro sorte. [...] assomiglierebbe all'autorità paterna se, come questa avesse lo scopo di preparare l'uomo all'età virile, mentre non cerca che di arrestarlo irrevocabilmente all'infanzia; è contento che i cittadini si svaghino, purché non pensino che a svagarsi» (Tocqueville, 1968).

Sono proprio le tre condizioni sopra discusse (imposizione fiscale, inflazionismo, debito pubblico) a caratterizzare l'esistenza della “democrazia illimitata”, è questa una democrazia nella quale al “governo della legge” si è sostituito il “governo degli uomini” con il conseguente restringimento dell'area destinata alla cooperazione sociale volontaria e la progressiva espansione della coercizione pubblica.

L'allargamento della sfera dell'intervento del potere pubblico si realizza quando, parafrasando Hayek, alla “legge” si sostituisce la “legislazione”, e cioè si afferma in tal modo una nuova concezione del diritto che non coincide più con quello delle norme generali ed astratte, ma bensì con quello delle prescrizioni e norme statuite, finalizzate cioè al raggiungimento di progetti particolari e all'implementazione di ordini concreti. Tali norme, violando il principio di uguaglianza davanti alla legge, finiscono per privilegiare taluni gruppi particolari d'interesse²¹; esse inoltre creano «le condizioni perché la classe politica possa “pagare” il consenso mediante la continua dilatazione del territorio dei beni pubblici, di finalità perseguibili attraverso la mano pubblica dello Stato» (Infantino, 2008, p. 315). Quando si verifica tutto ciò, accade che vi sia sempre qualche interesse prevalente e che questo venga qualificato come “strategico” al perseguimento del “bene comune”.

È bene ricordare che a tale esito hanno contribuito in maniera significativa l'applicazione delle teorie Keynesiane; esse, infatti, facendo “saltare” il principio del pareggio di bilancio pubblico, unico compatibile

²¹ (Hayek F. , legge, legislazione e libertà, 1986).

con un'amministrazione della "cosa pubblica" trasparente e responsabile, hanno legittimato l'utilizzo del saldo di bilancio quale strumento di politica economica affidato alla discrezionalità dei governanti. Questi ultimi si sono ritrovati pertanto nella vantaggiosa (per loro) condizione di poter promettere riforme e provvedimenti senza doversi preoccupare eccessivamente del loro finanziamento, tale processo ha dato il via alle politiche economiche in deficit delle quali paghiamo tutt'ora le conseguenze.

In questo modo il potere pubblico ha potuto occupare l'economia divenendo il principale protagonista della convivenza collettiva, intervenendo all'interno dei rapporti intersoggettivi e privando di ogni autonomia il potere infra-sociale. Se, come in questo caso, il potere pubblico non viene limitato, esso non funge più da complemento alla libera cooperazione sociale, esso ne diviene capo e pertanto la posizione all'interno della società di ciascun cittadino non sarà più assegnata spontaneamente in base a ciò che egli sa fare per soddisfare le esigenze altrui ma bensì in base al grado di vicinanza che egli detiene con la classe politica.

Nemmeno il fatto che il potere pubblico sia formalmente detenuto dai governanti in nome della sovranità popolare è sufficiente a porci al riparo dall'arbitrio, occorre infatti che anche tale potere venga adeguatamente limitato attraverso la legislazione generale ed astratta. È doveroso riportare un passo di Sartori, emblematico a tal riguardo, il quale recita: «la formula della liberal-democrazia è l'uguaglianza attraverso la libertà e non la libertà a mezzo dell'uguaglianza [...]. Ben per questo la democrazia torna alla storia sulla scia del liberalismo, riemergendo dal seno delle conquiste liberali. E per analoghe ragioni è facile prevedere che tornerà ad essere lettera morta se, scavalcando la libertà liberale, il fine di una maggiore eguaglianza verrà perseguito a scapito dei mezzi che ci consentono di pretenderla e mantenerla» (Sartori, 1976, p. 243-244).

La chiave di volta della liberal-democrazia sta proprio nella sovranità della legge, infatti, come ha scritto Constant: «l'astratto riconoscimento della sovranità popolare non incrementa in nulla la libertà dei singoli» (Constant, 1872, p. 9), poiché «se attribuiamo a quella sovranità un'estensione che essa non deve avere, la libertà può essere persa malgrado quel principio o addirittura per il suo tramite» (ibidem).

La democrazia svincolata dal liberalismo, ovvero dal governo della legge, non si preoccupa di quale debba essere l'ambito di esercizio del potere pubblico, essa infatti risponde solo alla domanda di chi debba governare senza curarsi di circoscriverne la competenza; ecco il motivo per il quale già Aristotele optò per l'isonomia quale forma migliore di governo.

Come ribadito nei precedenti paragrafi, nelle loro teorie, Smith, Hume e Mandeville hanno utilizzato il diritto come strumento di limitazione della sfera d'intervento dello Stato e di regolazione del conflitto sociale. Esso è alla base di quelli che oggi chiamiamo "diritti umani fondamentali" e della separazione dei poteri: infatti se il corpo legislativo può impartire all'esecutivo qualsiasi direttiva e se qualsiasi azione dell'esecutivo, in tal modo autorizzata, viene considerata legittima, la separazione dei poteri cade; il Parlamento diverrebbe la suprema autorità di governo che impartisce ordini all'esecutivo, mettendo a repentaglio il sistema di poteri e contropoteri.

Il problema consiste nel fatto che, purtroppo, sono in pochi a comprendere che «lo straripamento dell'attività dello Stato nel territorio della libera cooperazione sociale svelle il principio della limitazione del potere» (Infantino, 2013, p. 289); e questo è il motivo a fondamento di questa trattazione. Tramite le richieste di protezione e di intervento rivolte allo Stato si conferisce automaticamente a quest'ultimo il potere di allocare coercitivamente le risorse; credendo così di difendersi in qualche modo dal potere interpersonale, il quale non è mai né un potere completo ed esclusivo né un potere sull'intera vita di una persona, ci si sottopone al potere pubblico, il quale viene reso invece illimitato e territorio di affarismo politico.

Le politiche interventistiche rendono opaco ciò che invece è nettamente separato, mi riferisco ora alla distinzione fondamentale tra la sovranità della legge e sovranità parlamentare: «mentre il concetto di sovranità del diritto presuppone un concetto di diritto definito dagli attributi delle norme [...], oggi i corpi legislativi non si chiamano in questo modo perché fanno le leggi, ma le leggi si chiamano in questo modo perché emanate dai corpi legislativi» (Hayek F. , 1986, p. 375). Il problema è che oggi si ritiene diritto ogni risoluzione parlamentare, a prescindere dalla sua forma o contenuto; ciò che conta è la provenienza dalla aule del Parlamento. Al di sotto di tale fallacia logica giace il pericolo di credere che adottando le procedure democratiche si possa prescindere dalle altre limitazioni al potere; la realtà dei fatti è tuttavia differente poiché in realtà il diritto è una norma generale e astratta alla quale viene affidato il compito di delimitare la frontiera fra azioni concluse sulla base della libera cooperazione. Diversamente invece la legislazione è un provvedimento attraverso il quale il potere pubblico cambia i confini che sarebbero altrimenti posti dalla libera scelta e dal diritto, generando quindi il pericolo di avvantaggiare alcuni gruppi di potere attraverso una protezione particolare. La legislazione intesa come tale comporta pertanto la presunzione che il Legislatore posseda una conoscenza dei dati rilevanti tale per cui sia in grado di sostituirsi alla libera cooperazione sociale.

Dal punto di vista dei governati, la mancata comprensione della distinzione che intercorre tra legge e legislazione può portare alla falsa credenza che le procedure democratiche siano di per sé garanzia sufficiente al fine di circoscrivere l'attività statale entro quei confini ritenuti accettabili. Ancora una volta, l'ignoranza che circonda tale argomento gioca a favore dei detentori del potere pubblico, i quali, da parte loro, possono utilizzare la medesima credenza per espandere nuovamente la propria sfera di intervento.

Purtroppo, coloro che accettano l'ingenua credenza nella sovranità della maggioranza non hanno ben chiaro il fatto che all'interno della "democrazia illimitata" non è più la volontà di essa a determinare cosa debba fare il governo ma «è il governo che è costretto a soddisfare ogni tipo di interesse particolare allo scopo di mettere insieme una maggioranza e rimanere al potere» (Hayek F. , 2011, p. 172). Questo modo di governare incrementa esponenzialmente le conseguenze negative di lungo periodo perché, dovendo mettere insieme una maggioranza variabile in un tempo più o meno ristretto e spesso solamente sulla base della comune volontà di mantenere stretta la "poltrona", esso genera un esecutivo la cui volontà di certo non coincide con quella della

maggioranza del popolo; anzi, al contrario, si pongono le basi per un potere pubblico non soggetto ad alcune limitazioni nei controlli, autoreferenziale e che impone alti costi in termini di scelta individuale e di sviluppo socioeconomico. «Ciò significa che il conto dell'interventismo viene in prima istanza pagato da coloro che avrebbero beneficiato dalla libera cooperazione sociale e, nel medio e lungo periodo, dall'intera società» (Infantino, 2013, p. 291).

Tirando le "somme", a prescindere da quale soluzione venga adottata concretamente, occorre riconsiderare attraverso il pensiero critico tutti quei bisogni individuali che oggi sono affidati allo Stato al fine di ricondurre il potere pubblico alla sola funzione di complemento alla libera cooperazione sociale; giacché minori sono i compiti e le funzioni affidate allo Stato e maggiori saranno le possibilità di controllarlo.

In conclusione, Voltaire scrisse: «entrate nella borsa di Londra, un luogo più rispettabile di tante corti; vi trovate riuniti per la comune utilità i rappresentanti di tutti i popoli. Là l'ebreo, il maomettano e il cristiano trattano l'un con l'altro come se fossero della stessa religione, e chiamano infedeli soltanto coloro che sono falliti; là il presbiteriano si fida dell'anabattista e l'anglicano accetta l'assicurazione del quacchero. All'uscita da tali pacifiche e libere assemblee, gli uni vanno alla sinagoga, gli altri vanno a bere; uno va a farsi battezzare nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo; un altro fa incidere il prepuzio di suo figlio [...]; altri vanno nella loro chiesa ad attendere l'ispirazione di Dio con il cappello in testa, e sono tutti contenti» (Voltaire, 1978, p. 234). Ciò ad indicare come la conciliazione degli interessi sia resa possibile da un contesto istituzionale nel quale al potere infrasociale e al potere pubblico sia impedita la repressione della libertà di scelta e di cooperazione.

Approfondimento: dal governo degli uomini al Crony Capitalism

1.1. Premessa

Durante la trattazione del primo capitolo, ci siamo soffermati sul legame che congiungerebbe il libero mercato, il denaro, la democrazia e la modernità; in seguito, abbiamo sostenuto la tesi secondo la quale l'affermazione del libero mercato in Occidente avrebbe coinciso con lo sviluppo del capitalismo quale sistema economico prevalente. Ai fini di una maggiore chiarezza, considerando la rilevanza del tema, urge fornire un approfondimento di tale tematica ed in particolare della relazione che intercorre tra le diverse forme di capitalismo e quelle che abbiamo precedentemente definito nel secondo capitolo prospettive di governo.

Partendo dall'origine, il termine "capitalismo" affonda le sue radici all'interno dell'opera intitolata "Il capitalismo moderno" di Werner Sombart, pubblicato nel 1902, il quale definisce questo particolare sistema economico come «un organizzazione economica di scambio, in cui collaborano, uniti dal mercato, due gruppi diversi della popolazione, i proprietari dei mezzi di produzione [...] ed i lavoratori nullatenenti, e che è dominata dal principio del profitto e del razionalismo economico» (Sombart, 1967, p. 165).

Tre anni più tardi invece, nel 1905, fece la sua comparsa la prima edizione del capolavoro di Max Weber intitolato "L'etica protestante e lo spirito del capitalismo", all'interno del quale l'autore identifica il sistema capitalistico con «l'aspirazione al guadagno nell'impresa capitalistica razionale e continuativa, e ad un guadagno sempre rinnovato, ossia alla redditività» (Weber, 1982, p. 6).

Da queste definizioni, quindi, possiamo evincere che l'essere un particolare modo di produzione basato sul mercato è un prerequisito necessario ma non sufficiente per il capitalismo, il quale è piuttosto un sistema economico nel quale la produzione di beni e servizi è svolta, per la maggior parte, da imprese private che scambiano i loro prodotti sulla base di un sistema di prezzi in moneta, che si formano liberamente sul mercato (Falocco). Esso è caratterizzato pertanto, oltre che dalla collocazione del mercato al centro della vita economica, dal fatto che tutti gli scambi che vi si svolgono all'interno siano regolati soltanto dalla legge della domanda e dell'offerta; inoltre, il pagamento di tutti i fattori impiegati nella produzione avviene tramite moneta, ivi compreso la forza lavoro.

Come affermato in precedenza, occorre ribadire che l'affermazione del sistema capitalistico necessita di particolari condizioni politico-giuridiche le quali si sono realizzate solamente a partire dalla modernità; esse sono in primis la garanzia dei diritti di proprietà, la limitazione del potere politico nonché di ogni altro soggetto che voglia interferire nei rapporti interpersonali liberamente decisi. In altre parole, lo sviluppo della società capitalistica «ha bisogno di un proprio habitat normativo che è quello della certezza del diritto, la quale a sua volta si nutre dell'uguaglianza di fronte alla legge» (Infantino, 1998, p. 55). Ecco riaffiorare quella condizione "isonomica", di cui si è precedentemente trattato, quale preconditione del sistema economico capitalistico.

Tale sistema, nonostante abbia acquisito negli anni recenti una connotazione popolare quasi negativa, non si risolve solamente in un sistema economico basato sull'accumulazione della ricchezza: esso, infatti, quando si trova nella condizione ottimale di operare, coincide con il libero mercato inteso come modo di regolare le relazioni umane che va oltre l'aspetto economico, e che riesce a dare una risposta concreta al problema della conciliazione degli interessi in una società popolata da individui con valori ed aspettative radicalmente differenti e talvolta opposte.

1.2. La figura dell'imprenditore: Schumpeter e Kirzner

Addentrando più in profondità, le unità di base del capitalismo sono le imprese, le quali possono essere rappresentate quali sottosistemi organizzati su basi gerarchiche, in costante competizione tra loro e miranti ad ottenere il profitto. Al vertice di tali gerarchie, collocato in posizione di supremazia all'interno del processo produttivo, vi è la figura dell'imprenditore, al quale spetta l'iniziativa e la responsabilità di combinare i mezzi di produzione a sua disposizione al fine di ottenere una merce o un servizio da immettere sul mercato al prezzo maggiormente competitivo possibile.

Nello specifico, l'imprenditore è colui che è in grado di individuare: una problematica relativa al minore o maggiore grado di scarsità che affligge determinati beni, la differente appetibilità di questi nonché quali e quanti mezzi siano disponibili per produrli. Tutto questo richiede differenti qualità personali tra le quali si possono annoverare la prontezza rivolta verso le opportunità di profitto non ancora colte da altri, spirito d'iniziativa, intuito, creatività nonché propensione al rischio. Infatti, sopra tale figura, la quale può talvolta congiungere il lavoro di direzione e di amministrazione dell'azienda, incombe il rischio connesso all'intera attività dell'impresa che può essere da egli sopportato sia sotto il profilo giuridico sia sotto quello economico, anche qualora non sia direttamente proprietario dei mezzi di produzione.

Strumento d'azione principale dell'imprenditore in quanto tale è il capitale, il quale «costituisce una sorta di ponte tra l'imprenditore e il mondo dei beni, ma soprattutto uno strumento di comando sui lavoratori» (Falocco, p. 1). All'imprenditore spettano varie funzioni: egli innova i metodi, i prodotti ed i processi di produzione, creando opportunità di crescita economica e di sviluppo; coordina e controlla i fattori della produzione (capitale, tecnologia, lavoro salariato). Volgarmente la figura imprenditoriale viene identificata attraverso i più svariati concetti, i quali riescono a mettere in luce solamente alcuni degli aspetti che la caratterizzano, tra di essi vi sono: quello di capitalista (colui che si assume il rischio economico dell'investimento nei mercati di capitali); di proprietario (colui che detiene i diritti di proprietà sui fattori di produzione); di datore di lavoro (colui che acquista lavoro salariato); di dirigente o manager (colui che coordina e presiede il processo produttivo); di borghese (colui che, in senso marxista, domina il processo produttivo).

All'interno della letteratura socioeconomica, è stato Joseph Schumpeter, autore molto vicino alle posizioni della Scuola Austriaca di Economia, il primo a focalizzare l'attenzione sulla figura imprenditoriale in quanto ritenuta elemento chiave dello sviluppo economico. In particolare, egli attribuisce a tale figura la capacità di attivare processi di “distruzione creativa” (creative destruction)²², ovvero processi di innovazione tali da rompere gli equilibri di mercato attraverso l'introduzione di nuovi prodotti che rendono obsoleti quelli già esistenti²³. Per meglio dire, nella sua opera *La teoria dello sviluppo economico* del 1911, egli descrive il progresso economico come perturbazione di un equilibrio che altera e sposta lo stato di equilibrio precedentemente esistente, ossia una sequenza di processi ciascuno dei quali è caratterizzato da due fasi, la prima è quella in cui il sistema si allontana da una posizione di equilibrio sotto la spinta dell'attività imprenditoriale (fase di prosperità) mentre la seconda è quella in cui il sistema si avvicina ad un'altra posizione di equilibrio (fase di recessione). (Schumpeter, 1971)

Israel Kirzner, esponente di spicco della Scuola Austriaca di Economia, ha assunto invece una posizione contraria a tale interpretazione della figura imprenditoriale intesa come protagonista della funzione “disequilibratrice”. Egli, infatti, nel suo celebre saggio *Concorrenza ed imprenditorialità* del 1973, ha posto l'accento sulle condizioni di incertezza che caratterizzano il processo produttivo, evidenziando come la condizione di disequilibrio, lungi dall'essere prodotta dall'imprenditore, è al contrario parte integrante dello stesso processo, dovendo egli fare i conti con una conoscenza parziale e fallibile. L'imprenditore, infatti, non può essere a conoscenza di ogni fattore rilevante²⁴ come, per esempio, i desideri e le richieste di tutti i consumatori; pertanto, non potrà pianificare perfettamente le sue scelte nella piena consapevolezza di quali saranno poi gli esiti di tali scelte. Al contrario, dovrà attuare le sue scelte economiche in un contesto di maggiore o minore incertezza così che, al momento dell'introduzione di un nuovo prodotto sul mercato, non potrà avere la certezza di ottenere il profitto atteso. D'altro canto, come già ribadito, qualora fossimo a conoscenza di tutti i dati rilevanti, non vi sarebbe nemmeno bisogno dell'istituzione del mercato poiché «la conoscenza perfetta e la conseguente condizione di equilibrio vanificherebbero il processo concorrenziale che lo anima e la stessa funzione imprenditoriale» (Falocco, p. 2).

Secondo Kirzner, la funzione imprenditoriale coincide semmai col cercare di rendere noto ciò che ancora non lo è, ovvero con quella qualità da lui denominata “*alertness*”, la quale può essere identificata nella prontezza rivolta verso l'individuazione dei bisogni non ancora soddisfatti della società.²⁵ Per dirlo con le

²² Cfr. (Schumpeter, 1962)

²³ Un esempio offerto da Schumpeter a tal riguardo fu l'introduzione del trasporto su ferrovia nel Middle West a discapito del vecchio sistema dell'autocorriera: un'innovazione che rappresentava una grande opportunità di sviluppo economico in senso industriale per i territori interessati, ma che nello stesso tempo decretava il declino dell'attività agricola. In tempi più recenti si può osservare come l'esistenza di internet abbia funzionato da catalizzatore di distruzione creativa, per esempio, attraverso l'offerta di giochi e giornali online che hanno sbaragliato la concorrenza dell'editoria classica e dei giochi su cd-rom. Cfr. (Gambardella, 2014)

²⁴ (Hayek F. , 1988, p. 296)

²⁵ (Falocco, Capitalismo e reti sociali, p. 3)

parole dell'autore stesso «il processo imprenditoriale-concorrenziale diviene visibile non solo in quanto genera una tendenza verso l'equilibrio ma in quanto scopre e corregge i piani e le decisioni individuali che sono discordanti» (Kirzner, 1997, p. 304).

1.3. Incertezza imprenditoriale e capitalismo delle reti

Da quanto detto sopra ne deriva che il rischio²⁶ rappresenta una componente ineliminabile del processo imprenditoriale in un contesto caratterizzato dall'incertezza²⁷: d'altro canto risulta evidente l'insufficienza di precise informazioni riguardanti le decisioni altrui piuttosto che sulle condizioni attuali del credito o dei mercati. Siamo qui di nuovo alle prese con la naturale condizione di ignoranza antropologica e scarsità di risorse che caratterizza l'intera esistenza umana e che affligge pertanto anche l'imprenditore. In questo caso «il successo o l'insuccesso [dell'imprenditore] dipende dalla correttezza della sua anticipazione di eventi certi. Se erra nella comprensione delle cose a venire è spacciato» (Mises L. , 2016, p. 340). Allo stesso tempo però «l'incertezza della futura costellazione della domanda e dell'offerta è la fonte ultima da cui derivano profitti e perdite; i quali non ci sarebbero se tutti gli imprenditori anticipassero correttamente lo stato futuro del mercato» (ibidem). In altre parole, il rischio derivante dalla condizione di incertezza rappresenta una componente altresì preziosa dell'attività imprenditoriale poiché proprio da esso deriva il profitto: tanto maggiore sarà il rischio assunto dall'imprenditore e tanto maggiore saranno i profitti in caso di esito positivo dell'attività intrapresa. Infatti, possiamo dire che «la sfida stimola il processo creativo necessario a definire e strutturare soluzioni a nuovi problemi aperti e il profitto imprenditoriale è la ricompensa che l'imprenditore guadagna per esercitare giudizio e avviare una nuova attività in una situazione incerta» (Falocco, p. 3).

Appurato che il rischio opera quale preconditione di qualunque attività imprenditoriale e del profitto stesso, talvolta può avvenire invece che esso sia ritenuto troppo elevato da sopportare rispetto alle personali capacità di affrontarlo e che pertanto esso funga da deterrente nei confronti del potenziale imprenditore, facendo così perdere un'occasione di sviluppo per tutta la società e di profitto per esso stesso.

Operare in un contesto dove è presente un grado di incertezza troppo elevato può perciò rappresentare un ostacolo per l'imprenditore; esso, tuttavia, può essere affrontato e contenuto grazie all'intervento di taluni fattori strutturali e culturali, i quali hanno la capacità di influenzare la propensione al rischio degli individui. In particolare, tali fattori che caratterizzano un determinato sistema sociale possono influire come «agenti di socializzazione del rischio»²⁸ incidendo quindi sulla probabilità di successo di una proposta imprenditoriale;

²⁶ La distinzione tra rischio e incertezza risale a un classico contributo del 1921 dell'economista Frank Knight, che si riferiva al rischio come a una situazione in cui è possibile calcolare una certa distribuzione della probabilità degli esiti e, perciò, prevedere le eventuali misure per farvi fronte, mentre l'incertezza come a una situazione in cui questa possibilità non sembrerebbe essere data (ibidem).

²⁷ (ibidem).

²⁸ (Falocco, Capitalismo e reti sociali, p. 4)

mi riferisco ora alla «rete di familiari, amici, di conoscenti e di “mentori” con i quali può divenire proficuo allacciare e/o consolidare legami di solidarietà e sostegno (sia economico che valoriale) per superare i problemi di incertezza e di asimmetria informativa» (Falocco, p. 4). È possibile affermare che coloro che dispongono di relazioni di tale genere possano, proprio in virtù di esse, acquisire determinati benefici personali quali accesso facilitato al credito, maggiore disponibilità di informazioni, maggiori possibilità di entrare in una relazione privilegiata con fornitori e clienti, assumere personale di più elevata qualità o superare agilmente ostacoli burocratici.

Stiamo parlando ora del cosiddetto “Capitalismo delle reti”, intendendo attraverso tale definizione un sistema economico che affida appunto a una rete fatta di legami affidabili il problema dell’insufficienza informativa, con il risultato di impiegare al meglio quelle conoscenze disperse tra i singoli individui e con risultati economici. Tale rete, agendo sia come strumento cognitivo che come modalità organizzativa finalizzata alla propagazione dei saperi, può rappresentare uno strumento propedeutico all’attività imprenditoriale: talvolta infatti l’instaurazione di relazioni fiduciarie o forme di coordinamento istituzionale può influire sui processi produttivi o di consumo nonché sulla decisione stessa di intraprendere una determinata attività imprenditoriale (incidenza su tale decisione data dalla possibilità di conoscere persone con cui collaborare o istituzioni disposte ad aiutare).

La rete può essere costituita da una pluralità di elementi come conoscenze “mirate”, relazioni familiari, amicali nonché anche clientelari; essa serve principalmente «ad alimentare comportamenti e pratiche particolaristiche, costituendo un impedimento o un deterrente per chi non può contare sull’appartenenza alla comunità che esprime tali relazioni, né gli è facile accedervi (da cui l’importanza di avere amici e familiari a cui rivolgersi per un aiuto o contatti politici influenti)». (Falocco, p. 4-5)

Vi è tuttavia una differenza fondamentale da non trascurare: mi riferisco a quella che intercorre tra il “capitalismo relazionale” *inclusivo* ed il “capitalismo familistico/clientelare” *esclusivo*, il quale rappresenta una degenerazione del primo. Come già detto in precedenza, il concetto di capitalismo ha assunto negli ultimi anni una connotazione negativa, specialmente nel nostro Paese, tale avversione è figlia della falsa credenza che il capitalismo clientelare sia il naturale derivato del libero mercato e delle sue logiche votate alla ricerca del profitto. Al contrario, è facile sostenere che il clientelismo si instaura più agevolmente in quei paesi dove non è presente una solida tradizione di libero mercato: infatti, come sappiamo, l’animus del mercato è rappresentato dalla concorrenza, la quale nasce come risposta alla condizione umana di scarsità, tra imprese il cui profitto è legato alla capacità di produrre i beni richiesti al miglior prezzo. Ne deriva logicamente che tale processo mal si concilia con “le logiche spartitorie del clientelismo e della cooptazione gregaristica²⁹. Per meglio dire «la concorrenza è in tal senso un sistema finalizzato a premiare chi sa fare meglio, e dunque, a

²⁹ (Falocco, Capitalismo e reti sociali, p. 5)

“minimizzare il potere dell’uomo sull’uomo”.³⁰ La concorrenza e il libero mercato, pertanto, non sono solo i migliori strumenti per la creazione della ricchezza, ma anche l’antidoto più efficace contro la malversazione e la corruzione» (Fallocco, p. 5).

1.4. Il Capitalismo relazionale inclusivo

Precedentemente abbiamo affermato che la trama di relazioni che si viene a formare per ridimensionare e contenere la condizione di incertezza nella quale si trova a dover operare l’imprenditore, qualora sia votata a una logica competitiva e non cooptativa, ha la caratteristica positiva di consentire la specializzazione, la condivisione e la propagazione delle conoscenze disperse tra gli individui. Essa favorisce un facile accesso alla conoscenza altrui, la reciproca specializzazione, la sperimentazione condivisa, l’estensione del mercato su scala più grande, il miglioramento delle performances nonché l’incremento degli investimenti in nuova conoscenza³¹.

In questo senso, che possiamo definire appunto positivo, la rete “aperta” è un modello organizzativo attraverso cui è possibile realizzare le economie di scala proprie dei grandi sistemi economici: queste, riducendo notevolmente i costi medi dei fattori produttivi e concentrando in determinate aree i servizi necessari all’avviamento e allo sviluppo di alcune attività economiche, favoriscono e incentivano l’iniziativa privata e così lo sviluppo economico complessivo.

Tali reti possono nascere principalmente da due processi: 1) dall’intensificazione delle relazioni di mercato che sul lungo periodo favorisce la selezione un gruppo ristretto di interdipendenze più stabili e spesso regolate giuridicamente; 2) dalla disgregazione delle gerarchie che esternalizzano alcune funzioni o trasformano parti dell’organizzazione interna in società autonome che hanno col gruppo di appartenenza rapporti di rete (D'Ambrosio, 2014). Esse si distinguono ulteriormente in base alle differenti modalità attraverso cui si consolidano: è possibile instaurare pertanto reti corte, collocate all’interno dei sistemi locali o distrettuali ed alimentate da una serie di rapporti informali e territoriali, e reti lunghe trans-settoriali e trans-territoriali, rese ormai possibili dalle nuove tecnologie e dalla globalizzazione. Le prime operano per lo più attraverso un principio di prossimità e informalità, esse sono ottimali per rispondere ad esigenze di rapidità e flessibilità; le seconde invece garantiscono una fitta trama di investimenti, di credito e soprattutto di conoscenze.

Il capitalismo relazione viene a configurarsi quindi come un modello di capitalismo inclusivo, costituito da legami, investimenti e rischi condivisi. In altre parole, esso favorisce lo sviluppo dell’intelligenza produttiva di ciascun potenziale imprenditore, la quale sarebbe altrimenti limitata da poteri centralizzanti

³⁰ (Hayek F. , La via della schiavitù, 2011, p. 194)

³¹ Cfr. A. Tunisini, G. Capuano “*Contratto di rete. Lo strumento made in Italy per integrare individualità e aggregazione*”, Milano, Franco Angeli Editore, 2013, è p. 19-21

(grandi imprese, lobbies, burocrazia e corporazioni), attraverso l'immersione in una rete costituita da persone, imprese e territori. Possiamo affermare ora che in questo contesto, assume risalto «il “capitale sociale”, ovvero l'insieme delle relazioni che costituiscono le risorse (fiducia, norme di reputazione, relazioni di autorità) utilizzabili da un individuo per interagire con gli altri e portare avanti i propri obiettivi e quelli della rete cui partecipa. Il capitalismo relazionale è dunque sociale poiché produce ricadute nel contesto sociale, stimolando continue innovazioni che favoriscono nuove relazioni in un circuito incrementale “virtuoso”». (D'Ambrosio, 2014).

1.5. Il Capitalismo familistico

Ritornando indietro con la mente, quando si pensa all'epoca dell'Ancien Regime, affiora immediatamente nella memoria l'immagine delle grandi monarchie ereditarie e della fitta trama di relazioni familiari che la sostenevano. La stessa rete fatta di alleanze e sostegno reciproco tra le varie famiglie era presente, tuttavia, anche negli strati sociali più bassi della popolazione e lo strumento principalmente utilizzato per stringere tali legami era rappresentato proprio dal matrimonio combinato. Generalmente, infatti, prescindendo dal ceto di provenienza, l'istituzione del matrimonio era considerata dalle famiglie prevalentemente una strategia dinastica finalizzata all'accrescimento della propria ricchezza, del proprio potere nonché del proprio prestigio. La famiglia era strutturata su un modello gerarchico-aziendale, ed i suoi valori tradizionali si accordavano con le esigenze economiche.

Inoltre, dal momento che non esisteva un diffuso sistema di brevetti a protezione delle idee più innovative, lo spionaggio industriale finalizzato alla sottrazione di conoscenze e manodopera qualificata era all'ordine del giorno; la miglior difesa contro tali pratiche venne rappresentato pertanto dalla gelosa custodia dei segreti all'interno del nucleo familiare e dalla trasmissione dei segreti di generazione in generazione. La progenie maschile fu destinata quindi ad ereditare il mestiere paterno o la gestione delle attività familiari, quella femminile invece ad essere utilizzata quale pedina di scambio all'interno del gioco strategico dei matrimoni combinati.

Si parla dunque di Capitalismo familistico quando i contatti che costituiscono la rete si sviluppano e si diramano a partire direttamente dal nucleo familiare. All'interno di questo antico modello, che in parte sussiste tutt'ora, si verifica una sovrapposizione istituzionale tra sfera familiare e sfera lavorativa: infatti i due istituti, diversi per valori, principi e finalità, coesistono e si fondono fino a formare un'impresa familiare in cui ciascuno assume un ruolo proprio. Esso è tuttavia un modello di economia capitalista di tipo esclusivo poiché tende ad alimentare un circolo vizioso dove le reti di cui esso è costituito sono caratterizzate da autoreferenzialità, impermeabilità rispetto ad elementi esterni e cooptazione. Al vertice di tale sistema vi sono potenti oligarchie rispondenti solamente a sé stesse a discapito della libera iniziativa privata e della genuina

concorrenza.

Tale piramide societaria, presente tutt'oggi in determinati settori, rappresenta un vero e proprio cancro per l'intera comunità: infatti, dati empirici dimostrano come ogni qualvolta il comando di un'impresa passi in mano ad un erede, il valore di mercato di quell'impresa diminuisca del 10% in media³²; viceversa, se il successore alla guida dell'impresa viene designato sulla base di una selezione meritocratica aperta a membri esterni alla famiglia, il suo valore è stimato incrementarsi del 2% circa alla sua nomina³³. In parole povere, il valore di mercato di un'azienda a conduzione familiare decade quando viene scelto come amministratore delegato un erede, questo perché la scelta su di esso ricade in virtù del meccanismo ereditario senza passare attraverso una puntuale selezione delle qualifiche e dei meriti necessari ad una oculata direzione. Le imprese familiari condotte da discendenti del fondatore usano mediamente pratiche manageriale più datate ed inefficienti rispetto a quelle condotte da dirigenti esterni, ciò si traduce pertanto in performances economiche meno produttive; tuttavia, la condizione di incertezza e la conseguente assenza di fiducia in operatori esterni impedisce la selezione meritocratica tipica del meccanismo concorrenziale.

1.6. L'ultima tappa: il Capitalismo clientelare o Crony Capitalism

Il peggiore dei casi è rappresentato dal cosiddetto capitalismo clientelare (o crony capitalism): esso deve il nome alla sua peculiare rete di contatti riconducibili a politici, uomini d'affari e funzionari pubblici che operano costantemente a danno della libertà d'impresa, della concorrenza e della legge stessa.

A fini euristici, è utile ricordare che in Italia sono da sempre esistite forme varie di clientelismo: relazioni personali, rapporti strumentali e clientele hanno caratterizzato il nostro paese fin dalle origini dell'unificazione nazionale. A quei tempi erano i Grandi elettori, i deputati e gli esponenti del governo a rappresentare gli anelli di congiunzione di un meccanismo che tende a rafforzarsi quanto più i singoli individui riuscivano a garantire protezione alla figura gerarchicamente subalterna e il consenso a quella superiore. Oggi invece, il clientelismo all'interno del sistema capitalistico riesce a manipolare integralmente i meccanismi del mercato attraverso strumenti politici e attraverso il peso che hanno assunto i grandi gruppi di interesse con il risultato di trasformare la libera cooperazione sociale in un gioco a somma negativa.³⁴

È inoltre doveroso menzionare il debito contratto nei confronti di Max Weber per quanto riguarda l'individuazione del sistema economico in questione: l'autore, designandolo con la formula già di per sé

³² F. Perez-Gonzales, *"Inherited control and firm performance"*, University of Chicago and Columbia University, 2004.

³³ B. Villalonga e R. Amit, *"How do family ownership, control, and management affect firm value?"*, US, Journal of financial economics, Vol. 80, n. 2, 2006, p.385-417.

³⁴ Nel caso dell'Italia, la preponderanza di questo tratto nella vita politico-economica del paese va ricondotta alla storica necessità di attivare e rafforzare, da parte dei gruppi politici del giovane Stato unitario emergente, reti di relazione sempre più estese, ai fini di una efficace raccolta del consenso. Dunque, le radici sono da trovare nelle scelte delle passate classi politiche ed il suo superamento dipenderà dalle scelte razionali delle classi politiche del presente e del futuro. (S.Piattoni, 2007, p. 4-6)

esplicita di “capitalismo orientato politicamente”, ne diede la seguente definizione: «quel tipo di organizzazione economica in cui lo Stato interviene con tributi monetari dati in appalto» (Weber, 1974, p. 199) e in cui «la concessione e il conferimento in beneficio dei tributi impedisce di norma il sorgere del capitalismo [di mercato], creando degli interessi legati al mantenimento delle fonti di rendite e di tributi esistenti, cioè agendo nel senso di una stereotipizzazione e di una tradizionalizzazione dell’economia» (ivi, p.200).

Il capitalismo orientato politicamente utilizza taluni mezzi (sussidi ai privati, favoritismi nella distruzione dei permessi legali, contributi pubblici, agevolazioni fiscali mirate, prestiti, licenze e appalti) che, ben lungi dal premiare la capacità degli imprenditori di soddisfare al meglio le esigenze dei consumatori in un contesto concorrenziale, favoriscono coloro che sono maggiormente abili nell’instaurare solide relazioni con i poteri pubblici, e che per questo motivo Weber non ha esitato a definire “irrazionali dal punto di vista di un’economia acquisitiva”³⁵.

Tale meccanismo oggi è sotto gli occhi di tutti, si pensi, ad esempio, come nella recente crisi economica il principio del “troppo grande per fallire” abbia completamente oscurato il principio concorrenziale, il quale impone di dover pagare i propri errori, invocando invece l’intervento della politica. In questa occasione, è evidente come ad essere premiato non sia stato il principio di buona amministrazione e di oculati e prudenti investimenti, ma i legami politici che intervengono per salvare dal fallimento certe imprese che si sono allargate eccessivamente all’ombra della protezione statale. I sussidi che vengono elargiti dalla politica per salvare le imprese sono soldi prelevati da *tutti* attraverso la tassazione ed elargiti solo ad *alcuni* sotto forma di contributo; in particolare questi sono soldi prelevati da imprese che riescono a competere sul mercato grazie alla loro efficienza ed elargiti a imprese che presentano difficoltà a stare sul mercato (quindi non competitive), con il risultato paradossale di non far raggiungere spesso alle prime i loro obiettivi proprio a causa dell’eccessiva tassazione imposta dalla politica anche a causa delle seconde. Nuovamente il mercato dominato dall’ingerenza politica dà luogo al capitalismo clientelare, imponendo oneri aggiuntivi alle aziende più produttive e privilegiando invece quelle abili a trarre profitto dalle risorse pubbliche, danneggiando in questo modo la società intera. Da ciò ne consegue che maggiore sarà la sfera d’intervento del governo e maggiore sarà la fetta di imprese che cercheranno di beneficiare dei sussidi e dei rapporti con la politica anziché competere sul mercato. Per meglio dire, un simile meccanismo, «restringendo il territorio occupato dalla libera cooperazione e dalla competizione attraverso l’allocazione autoritativa delle risorse, da un lato, produce un danno al mercato dal momento che dà luogo a vincoli di fatto all’indirizzo produttivo delle varie economie e, dall’altro, produce un danno alla politica stessa, la quale si trova a servire interessi di parte e non della collettività tutta» (Falocco, p. 7).

Approfondendo il discorso, attualmente noi viviamo in un paese nel quale la spesa pubblica assorbe un’importante fetta del nostro Prodotto Interno Lordo: negli ultimi decenni, infatti, abbiamo assistito, oltre che

³⁵ (ibidem)

ad un'esponenziale crescita di tale spesa, accompagnata da una parallela crescita della tassazione, alla progressiva espansione della regolamentazione, la quale porta con sé la conseguenza di incrementare ulteriormente l'ingerenza della politica nell'economia. Questo processo è avallato sia da quegli imprenditori che si trovano nella condizione di non essere in grado di "sfidare la concorrenza" perché il loro successo dipende appunto da quello che la politica fa per loro, sia da quei politici che, erogando benefici e privilegi particolari, nonché occultandone poi i costi che ricadono sulla società intera, detengono gli strumenti per comprare il proprio consenso e ricavarne spesso illeciti vantaggi personali. Questo connubio "nocivo" è la palese negazione del sistema capitalistico di mercato, non la sua naturale deriva. La politica dovrebbe fornire quelle norme generali ed astratte (vedi primo e secondo capitolo di questa trattazione) necessarie ad un'economia di mercato virtuosa e farsi garante della concorrenza, non costituire invece il rifugio di chi vuole mettersi al riparo da essa.

In un'economia di mercato non vi è posto per il connubio tra politica ed economia, essa è un rete di reciproca dipendenza tra individui i quali devono il perseguimento dei loro fini alla favorevole corrispondenza tra aspettative ed intenzioni e alla cooperazione sociale, «il profitto è legato alla capacità del mercato di soddisfare le aspettative dei consumatori in un regime di concorrenza e di certezza del diritto, e la politica si trova in una posizione di servizio rispetto alla libera cooperazione sociale» (ibidem). All'interno di quello che Weber ha definito "capitalismo orientato in base al mercato" la concorrenza riduce la possibilità di guadagnare extra-profitti, riducendo così la disuguaglianza di reddito, assicurando i maggiori benefici alla società e stimolando efficienza e meritocrazia. Le responsabilità sono assegnate a chi fa meglio, il consumatore e l'elettore sono liberi di scegliere in maniera autonoma rispettivamente il proprio partner commerciale e il suo rappresentante politico. Al contrario in un sistema capitalista clientelare, dove il mondo degli affari controlla il processo politico, la concorrenza è quasi assente e la libertà è ridotta al minimo; sicché i ricchi divengono sempre più ricchi ed i poveri sempre più poveri.³⁶

Il contrasto tra tale degenerazione del capitalismo e la legge risulta inoltre evidente dai numerosi fatti di cronaca dai quali si può evincere una reiterazione dei reati di corruzione e concussione ad opera spesso dei "soliti noti". Tale reiterazione dei reati che affligge sia il mondo degli affari che quello della politica evidenzia quella che ormai si può definire un'accettazione passiva di un fenomeno talmente radicato nel tessuto sociale del nostro paese da sembrare la prassi ai più.

Se guardiamo le due opposte forme di capitalismo attraverso una lente miope, il capitalismo clientelare può apparire una forma più cooperativa di economia perché le imprese si scambiano favori al posto di competere

³⁶ (Zingales, 2012, p. 69-93). All'interno del capitalismo clientelare ciascuno si protegge grazie al proprio rapporto personale con gli altri; un esempio a tal proposito ci è fornito da Lo Bianco: «L'imprenditore, con la complicità delle banche d'affari, quota la propria azienda in borsa a prezzi stratosferici, incassa denaro contante e, una volta che il titolo crolla, si ripresenta sul mercato per il delisting, cioè il riacquisto a prezzi stracciati rispetto a quelli del collocamento. Il banchiere che protegge di nuovo l'imprenditore gli garantisce l'accesso necessario al credito per il riacquisto. L'impunità è assicurata, le regole del mercato e della concorrenza rispettate formalmente e calpestate nella sostanza. L'etica scompare» (Bianco, 2011, p. 39-40).

su ogni fronte; tale visione però nasconde una fallacia logica poiché esso è in realtà un sistema volto alla difesa dell'establishment e a danno dei consumatori e dei nuovi entranti; inoltre le inefficienze sono enormi poiché l'opacità del sistema incentiva relazioni incestuose tra controllori e controllati.

Lo spazio per l'affermazione delle clientele si può aprire sia quando un'impresa conquista una posizione di supremazia sul mercato, configurandosi come monopolista, sia quando si sviluppano logiche cooptative di nepotismo al suo interno. Per sopravvivere in una situazione di clientelismo diffuso, infatti, conoscere ed avere la "protezione" di chi comanda è indispensabile, pertanto nepotismo, clientelismo e raccomandazioni sono tacitamente legalizzati. Queste ultime rappresentano appunto un'ulteriore componente della logica spartitoria tipica del meccanismo clientelare, poiché, una volta che un "nipote" è collocato in una posizione di potere, tenderà ad assumere a sua volta dei subordinati di valore uguale o inferiore al suo. In questo modo il capitale umano delle imprese si deteriora progressivamente fino al punto in cui devono necessariamente fare ricorso alle pressioni sulla politica (lobbismo). La raccomandazione rappresenta anch'essa una forma di relazione finalizzata alla forzatura delle regole: essa spazia dalle più piccole richieste di favori fino alle forme più gravi di sopraffazione delle regole. Questi meccanismi oggi valicano i confini locali entro cui una volta erano contenuti per coinvolgere un contesto nazionale ed internazionale; da qui quella che è stata definita "mafia finanziaria". Di fronte a questa situazione, il cittadino si trova a criticare aspramente la classe politica ma, contemporaneamente, aspira a salire su una delle numerose scale clientelari che costruiscono il meccanismo di numerosi stati democratici contemporanei. Questo rappresenta un vero e proprio degrado etico che corrode il popolo e la stessa democrazia.³⁷

È utile precisare il fatto che il capitalismo clientelare non è necessariamente un'attività criminale o una forma di corruzione intesa giuridicamente; esso danneggia le economie di mercato sostituendole con "mercati politici"³⁸ all'interno dei quali il focus non è più rivolto al miglioramento dell'efficienza produttiva ma, al contrario, il successo economico dipende dalla capacità degli imprenditori di sfruttare i legami politici e truccare le carte a proprio vantaggio. Nel "migliore dei casi", ad essere soppiantati sono solamente i meccanismi della concorrenza al fine di aprire uno spiraglio dove possa avvenire lo scambio di favori tra i membri dell'establishment, mentre la forma esteriore del mercato viene mantenuta anche se svuotata dei suoi componenti essenziali. In questo senso il capitalismo costituisce una forma di redistribuzione: lontano dai contribuenti, dai consumatori e dalle aziende focalizzate sulle creazioni della ricchezza, e a favore di sistemi organizzati, potenti e spalleggiati dalla politica (Gregg, 2014). Il crony capitalism tende a creare due gruppi separati e distinti di insider ed outsider, dove il criterio divisivo non ha nulla a che vedere con il merito, la giustizia o la responsabilità, l'unico fattore rilevante è il grado di vicinanza al potere statale. All'interno di tale contesto non importa che tu abbia un'idea valida e innovativa o meno, se sei sprovvisto delle "giuste"

³⁷ (Ginsborg, 2006)

³⁸ (D'Ambrosio, 2014, p. 48)

conoscenze sei automaticamente svantaggiato: la parità di opportunità è gravemente compromessa.

È possibile affermare che, se in Italia le aziende non crescono, gran parte della colpa ricade sull'amoralità economica diffusa all'interno della società: l'impossibilità di delegare per mancanza di fiducia, costringe le imprese a rimanere piccole e familiari, con la conseguente perdita progressiva della produttività di cui abbiamo prima trattato. L'assenza di fiducia inoltre impedisce lo sviluppo di meccanismi meritocratici; questi ultimi, nel nostro paese sono totalmente assenti a causa della mancanza di una cultura della legalità. Viceversa, senza cultura della legalità non può esistere fiducia. I criminali e le azioni delittuose non vengono condannate, l'enorme macchina burocratica è lenta, i processi giuridici sono infinitamente lunghi, tutto ciò è complicato da una legislazione talmente complessa da rendere già di per sé difficile operare all'interno della legalità. Dinanzi ad una situazione di tale degrado, la giustizia si piega al volere dei potenti abbandonando i cittadini che ripongono in essa le loro speranze. La totale assenza di una cultura della legalità è sia una questione di giustizia sociale, sia un problema economico poiché senza il rispetto della legge non può svilupparsi una leale concorrenza, le imprese minori vengono schiacciate dall'influenza delle maggiori e gli investitori perdono fiducia nel nostro mercato.

A tal riguardo, è necessario ricordare che l'economia attuale si basa sull'informazione, pertanto, la fiducia nell'integrità e nella solidità di questo sistema di dati è un elemento essenziale per il buon funzionamento di ogni economia avanzata; fiducia che rischia di venire meno in un sistema dove il conflitto di interessi è diffuso e non percepito come un problema, la corruzione e l'amoralità dilaganti. Urge quindi rinvigorire tale fiducia attraverso una cultura dell'integrità e una politica di tolleranza zero nei confronti di ogni violazione.

Questo sistema è sopravvissuto fino ad oggi aggrappandosi alla distribuzione di piccoli e grandi privilegi, ciò complica la svolta in senso meritocratico perché anche qualora vi fossero taluni cittadini disposti a rinunciare ai propri privilegi, essi lo farebbero solamente dietro la garanzia che anche tutti gli altri facciano lo stesso, altrimenti per loro ciò si tradurrebbe in un danneggiamento della loro posizione. Il clientelismo politico e l'economia sommersa hanno trasformato l'Italia in una peggiorcrazia reprimendo la libertà di parola e di scrittura, cancellando gli incentivi allo studio, mettendo a repentaglio le opportunità di carriera, derubando i giovani del loro diritto alla ricerca della felicità ed il paese intero di gran parte delle sue enormi potenzialità di crescita economica.

Il risultato è il lento declino che è possibile notare in paesi come l'Italia, la Grecia, il Portogallo ed infine la Francia. Questa cattiva notizia pesa in maggior parte sui poveri. I ricchi possono sempre prendersi cura di sé stessi in una economia basata sul capitalismo clientelare. Si tratta di capitalismo clientelare di stato e di partito. Ma chi non ha potere e denaro è in netto svantaggio. (Gregg, 2014)

In questo modo, attraverso la progressiva espansione dei meccanismi clientelari, assistiamo inesorabilmente allo sgretolamento del governo della legge basato sulla condizione isonomica e sulla libera

cooperazione sociale per approdare lentamente al governo degli uomini.

Conclusione

Il principio del mercato, così come quello della concorrenza, durante il corso della storia hanno trovato numerosi e agguerriti nemici che li hanno considerati più come un male da evitare piuttosto che come la miglior soluzione allo sviluppo sociale ed economico. Questo avvenne generalmente perché la concorrenza ed il libero mercato piacciono quando si ha qualcosa da proporre o quando si è alla ricerca di un'opportunità di successo; viceversa, appena ottenuto quest'ultimo e realizzati i propri progetti, si ha la tentazione di trasformarli in privilegi. Allora quegli stessi principi non sono più graditi, si è invece tentati di utilizzare l'apparato statale e le conoscenze politiche proprio contro quel sistema al quale dobbiamo la nostra fortuna. Avvenne così, per esempio, che quegli stessi imprenditori che ebbero successo durante Rivoluzione Industriale e poterono realizzare i loro progetti proprio grazie al libero mercato, cercarono negli anni successivi di mettersi al riparo dalla concorrenza dei nuovi attori economici, magari assumendo quegli atteggiamenti e propensioni politiche tipiche della classe aristocratiche che avevano in precedenza avvertito. Avvenne nuovamente all'indomani della Grande Depressione con la conseguente costruzione del Welfare State e continua ad avvenire tuttora a causa della paura generata dalla concorrenza internazionale. Un secondo motivo per il trionfo della mentalità anticapitalistica deriva dal fatto che il libero mercato è in qualche modo vittima del proprio successo: il maggior grado di benessere generato dal capitalismo fa emergere quelle situazioni di povertà e degrado che vengono ritenute ora intollerabili e di cui viene ritenuto responsabile il mercato, tralasciando invece che quelle situazioni non solo erano presenti già prima, ma erano anche peggiori, e la differenza sta nel fatto che prima nemmeno si conoscevano. Ciò avvenne, restando in tema, nuovamente durante la Rivoluzione Industriale: si accusò il mercato delle dure condizioni di vita all'interno delle fabbriche, dimenticando che, precedentemente, nelle campagne intere generazioni furono spazzate via dalle carestie (a tal punto da essere ritenute normali e neanche osservate).

Ciò detto, vorrei concludere la trattazione del tema della libera cooperazione sociale riflettendo su uno dei passaggi chiave che ha contraddistinto l'inizio dell'epoca moderna: la frattura tra economia e politica da un lato ed etica dall'altro. Si può dire, infatti, che le due discipline dell'economia e della politica aspirino per la prima volta al rango di scienze sociali quando iniziarono a studiare gli esseri umani per come sono, e non per come dovrebbero essere in accordo a determinati canoni e principi morali.

Lungo la tradizione che interseca il grande Niccolò Machiavelli, primo a recidere nettamente la politica dalla morale, Bernard de Mandeville e nonché il padre delle scienze sociali Adam Smith, si è svolta la rivoluzione che dimostra come l'egoismo e la ricerca del benessere possano essere degli alleati allo sviluppo della civiltà: infatti è proprio perseguendo il proprio interesse egoisticamente che l'individuo contribuisce al benessere della società nel suo complesso. Dobbiamo precisamente a Mandeville la "scoperta" secondo la quale il benessere non ha nessun legame logico con i comportamenti moralmente virtuosi degli individui, anzi,

al contrario «l'esistenza del lusso e del superfluo rende la società ricca, mentre una società che vive in conformità a dei canoni morali molto rigidi e che fa della frugalità un valore ha come approdo la povertà generalizzata» (Masala, 2014, p. 179).

Tale riflessione, accomunata da ciò a quella di Machiavelli, sottintende una sorta di provocazione alla morale comune, la quale fu in seguito superata dalla sintesi di Smith: lo scozzese, infatti, non giunse mai a negare il fatto che l'uomo talvolta agisca in base a sentimenti morali³⁹; anzi li ritenne di fondamentale importanza per analizzare il comportamento della società nel suo complesso. Tuttavia, la novità del suo pensiero fu la brillante intuizione secondo la quale non è in base a questi che ci si deve aspettare la possibilità di erigere un ordine sociale stabile basato sulla libera cooperazione: la morale (accompagnata dalla religione), per quanto sia rilevante ai fini dello studio comportamentale, rimane sostanzialmente un accessorio per quanto riguarda il problema della spiegazione del coordinamento tra le azioni umane.

In altre parole, non è certo a partire dalla morale che possiamo attenderci di spiegare l'ordine sociale; infatti: «ad essere socialmente cattive sono solo le azioni che producono cattivi risultati, indipendentemente dal fatto che le azioni degli individui siano mosse o meno da intenzioni morali, e ad essere socialmente buone sono le azioni che producono buoni risultati per la società, indipendentemente dalle motivazioni che stanno alla loro origine» (Masala, 2014, p. 180). Per l'appunto, il noto meccanismo della mano invisibile a cui ci siamo riferiti nel primo capitolo di questa trattazione non è la conseguenza del comportamento virtuoso degli uomini ma della compatibilità degli interessi individuali all'interno di un contesto dove la cooperazione sociale non viene imposta coercitivamente ma implementata spontaneamente.

Le intuizioni di Smith hanno trovato in seguito una loro compiuta formulazione nella teoria dell'individualismo metodologico grazie al contributo della Scuola Austriaca di Economia ed in particolare dei suoi esponenti più noti quali Carl Menger, Ludwig von Mises e Friedrich von Hayek. Come accennato nel primo capitolo, si tratta di una teoria in grado di spiegare come le istituzioni necessarie allo sviluppo della società non siano frutto di un piano deliberato di qualche individuo dotato di conoscenze superiori, ma bensì esse sono il risultato imprevisto di azioni finalizzate ad altri scopi. È necessario scindere quindi le motivazioni individuali dalle conseguenze sociali: l'aspetto etico è limitato alla sfera individuale perché non è essenziale per comprendere i buoni risultati sociali.

Ecco perché il tentativo di edificare su basi etiche un ordine sociale prestabilito dalla volontà umana, sia anch'essa in buona fede, è una forma di costruttivismo destinata ad aprire le porte al totalitarismo. Ed ecco perché «ciò che si deve puntare a realizzare non è una società buona, organizzata su principi etici, ma una buona società, ossia una società regolata da norme che non hanno finalità etiche ma che sono buone perché capaci di indurre gli individui a comportarsi in modo prevedibile e compatibile con i comportamenti altrui [...] basandosi sulla universale regola di reciprocità, per la quale si deve concedere agli altri la stessa libertà e

³⁹ Adam Smith ha dedicato un'intera opera ai sentimenti morali intitolata "Teoria dei sentimenti morali".

lo stesso rispetto dei beni e delle loro idee che noi chiediamo per noi stessi e per le nostre proprietà» (Masala, 2014, p. 181)

Questa concezione della società si ritrova perfettamente in linea con quello che abbiamo precedentemente definito “governo della legge”, un sistema di governo all’interno del quale la condizione isonomica di uguaglianza davanti alla legge è garantita da una produzione normativa generale ed astratta, la quale, a sua volta, garantendo una marcata linea di confine tra le azioni individuali, rende possibile composizione degli interessi all’interno della “Grande Società” della libera cooperazione sociale. A ben vedere, l’ingrediente fondamentale che rende straordinario tale meccanismo, ciò che rende così benefico l’operato della mano invisibile, è proprio la concorrenza, la quale garantisce la possibilità di scegliere liberamente. È la concorrenza che ha la capacità di rendere il capitalismo potenzialmente benefico per chiunque, non solo economicamente ma anche socialmente, poiché, penalizzando chi esclude gli altri, promuove indirettamente il valore della tolleranza e del confronto pacifico.

Lo stato deve quindi svolgere una funzione di complemento alle scelte individuali: le pratiche interventiste, al contrario, ne fanno protagonista attivo di un processo di allocazione autoritativa delle risorse dando in tal modo alla distribuzione del potere sociale un configurazione diversa da quella che sarebbe stata determinata da un’allocazione basata sulla concorrenza e sulla libera cooperazione sociale. Ne consegue un’inevitabile caduta della produttività e soprattutto un indebolimento di quel processo di esplorazione dell’ignoto e correzione degli errori fondamentale al progresso sociale e che caratterizza l’economia di mercato. In un sistema dominato dall’intervento statale, non si realizza quell’abbattimento dei privilegi tanto propagandato dalla classe politica ma si crea una propensione rivolta verso il guadagno della propria quota di privilegi stessi, accompagnata dalla credenza che ognuno possa fare ugualmente. La realtà dei fatti è che il potere pubblico diviene una variabile indipendente che invade la sfera privata condizionando la libertà di scelta individuale in ogni suo aspetto e a beneficiarne sono sempre il ceto politico ed i suoi gruppi più vicini e protetti. Tutto ciò corrisponde al trionfo del “governo degli uomini” sul “governo della legge”.

È difficile stabilire a quali soggetti attribuire la colpa dello scivolamento nel perverso meccanismo del capitalismo clientelare: credo che scaricarne completamente il peso sui capitalisti che si rifugiano nella politica o sui politici che offrono opportunità a coloro che vogliono sfuggire alla concorrenza sia un errore di valutazione dettato da considerazioni per così dire di “pancia”. In entrambi i casi infatti «abbiamo di fronte degli esseri umani, e il vero tema è forse quella della natura umana, la quale solo parzialmente varia nella storia e nelle diverse parti del mondo. Il problema è allora quello degli incentivi al capitalismo clientelare, e se dobbiamo cercare una responsabilità essa va probabilmente individuata nel progressivo ampliamento della sfera delle decisioni politiche e delle risorse gestite dalla politica» (Masala, 2014, p. 185). Come già ribadito, all’ampliarsi della sfera politica corrisponde un più alto livello di tassazione e una maggiore complessità della regolamentazione, i quali offrono il fianco al fenomeno della corruzione. Il mondo degli affari, infatti, impara

molto in fretta come collaborare e trarre vantaggio da un accrescimento della frazione di PIL controllata dal governo; allo stesso modo i politici cadono facilmente nella tentazione di far prevalere il loro interesse immediato tradendo così il mandato elettorale. Tanto più grande sarà la spesa pubblica e tanto più gli attori economici, da una parte, e quelli politici, dall'altra, saranno tentati di arricchirsi con una quota di quella spesa, e cosa ancor peggiore, ciò spesso avviene con il richiamo a principi etici e buone intenzioni che hanno invece come risultato l'esito opposto.

Da qui si può tornare al problema iniziale, ovvero se l'economia e la politica siano estranee all'etica: a tale questione si deve dare risposta negativa. Esse non sono estranee all'etica, ma l'etica a cui ci si deve riferire non è quella che si pone come traguardo la trasformazione dell'essere umano in attore etico, inteso come moralmente buono, è piuttosto quella legata alla consapevolezza della necessità di regole che tengano conto della natura umana. Ed in questo senso, le regole generali ed astratte che caratterizzano il "governo della legge", le quali a loro volta rendono possibile la libera cooperazione sociale attraverso la "condizione isonomica" di uguaglianza davanti alla legge, sono regole "etiche" pur non avendo come obiettivo la realizzazione della virtù nell'animo umano. E pertanto: «a essere morali sono quei comportamenti e quelle istituzioni che consentono alla concorrenza di operare correttamente e al mercato di dare buoni frutti economici e sociali» (Masala, 2014, p. 186).

Nel momento in cui gli individui sono in grado di utilizzare il mercato come strumento di trasmissione delle informazioni particolari e dunque di apprensione, prende il via il procedimento di ricomposizione degli interessi individuali. Tali interessi, in virtù di ciò, non sono tra loro confliggenti, anzi, proprio dal loro perseguimento deriva la garanzia di benessere della società ed il soddisfacimento degli stessi. Chiaramente, tale processo non è privo di insoddisfazioni: infatti, queste, a causa della condizione di scarsità, accompagnano l'intera esistenza dell'essere umano; tuttavia, in termini sociali, il problema non sta nella scarsità, la quale è da considerarsi un fattore naturale e dunque ineliminabile, ma nel coordinamento delle libere azioni individuali, e in tal senso la condizione isonomica e il sistema di mercato si pongono come i migliori strumenti per realizzarlo. Esso è un coordinamento che tende a migliorare nel tempo avanzando per prove ed errori, come avviene tipicamente in qualsiasi processo fallibilista, e nel quale gli individui apprendono gradualmente come soddisfare le proprie esigenze divenendo al contempo lo strumento di soddisfacimento di quelle altrui. Il processo di mercato compie dunque certamente degli errori, ma essi sono funzionali al suo funzionamento, poiché solo grazie ad essi può migliorare. Nel momento in cui si tenta di regolarne il funzionamento per indirizzarlo verso un esito ritenuto moralmente buono, si altera il suo equilibrio interno andando a menomarne la capacità di produrre nuove conoscenze. In altre parole, impedire o occultare i fallimenti del mercato, mantenendo in vita con strumenti pubblici aziende che non riescono a stare sul mercato, si traduce nella sua incapacità di trasmettere i giusti segnali e produrre conoscenza "autentica". Pertanto, è possibile interpretare la crisi economica attuale non come un fallimento del mercato ma al contrario come annebbiamento di tale

processo prodotto «dall'eterna e sempre presente illusione del potere politico di poter migliorare il processo di mercato, farlo svolgere secondo modi predefiniti e fagli raggiungere dei risultati ritenuti buoni» (Masala, 2014, p. 189)

Il mercato, infatti, per essere libero, non può essere finalizzato alla realizzazione di un unico interesse specifico né tantomeno essere costretto ad operare virtuosamente secondo un piano preordinato: «è proprio questo che spesso spaventa del processo di mercato, ossia il fatto che esso non operi per produrre un certo esito predefinito, e nessuno sa dove ci porterà di preciso; ma è proprio questo aspetto a sancire la grandezza del mercato, la sua capacità di dischiudere orizzonti sconosciuti e indefiniti, per questo anche illimitati e capaci di cambiare in maniera straordinaria la vita delle persone» (ibidem).

Bibliografia

- Aguirre, J. (1985). *El poder de emitir dinero*. Madrid: Union Editorial.
- Aristotele. (1992). *Politica, in Politica e costituzione di Atene*. Torino: Utet.
- Augusto Barbera, C. F. (2017). *Corso di diritto pubblico*. Bologna: Il Mulino.
- Bianco, N. L. (2011). *Volevo fare il consulente. Mezzo secolo di capitalismo italiano visto da dentro*. Milano: Il sole 24 ore Editore.
- Constant, B. (1872). *Principes de politique, in course de politique constitutionnelle*. Paris: Librairie de Guillaumin.
- Constant, B. (1970). *Discorso sulla libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni*. Roma: Editori Riuniti.
- D'Ambrosio, F. (2014). *L'imprenditoria tra capitalismo relazionale e clientelare*.
- De Viti, M. (1994). *Un trentennio di lotte politiche*. Napoli: Giannini.
- Fallocco, S. (2010). "*Capitalismo*", voce del *Dizionario Enciclopedico on-line di Banca, Borsa e Finanza* sponsorizzato dall'Associazione Nazionale per l'Enciclopedia della Banca e della Borsa (ASSONEBB).
- Fallocco, S. (2016). *Capitalismo e reti sociali*, in R. De Mucci - R. Bitetti (a cura di), *Disoccupazione, imprenditorialità e crescita. Cosa frena i disoccupati?* Soveria Mannelli: Rubbettino, pp.89-98
- Fallocco, S. (2010). "*Denaro*", voce del *Dizionario Enciclopedico on-line di Banca, Borsa e Finanza* sponsorizzato dall'Associazione Nazionale per l'Enciclopedia della Banca e della Borsa (ASSONEBB).
- Fallocco, S. (2012). *Il modello dell'homo oeconomicus e la tradizione individualistica nelle scienze sociali* per il volume di *Saggi in onore di Luciano Pellicani*, Luiss University Press, Roma, pp.193-203
- Fallocco, S. (2014). *Mercato e democrazia: il problema definitorio*, in R. De Mucci (a cura di), *Sviluppo economico, mercato e democratizzazioni nella Terza ondata: un rapporto controverso*. IV Rapporto Luiss-Laps, Luiss University Press, Roma, pp.31-58
- Forbes, D. (1966). *An essay on the history of civil society*. Edinburgh: Edinburgh U.P.

- Freud, S. (1971). *Il disagio della civiltà*. Torino: Boringhieri.
- G. Brennan, J. B. (2000). *The power to tax*. Indianapolis: Liberty Fund.
- Gambardella, A. (2014). *L'imprenditore innovatore come agente dello sviluppo tecnico, economico e sociale*. Sinergie. Rivista di studi e ricerche, 3-18.
- Ginsborg, P. (2006). *La democrazia che non c'è*. Torino: Einaudi.
- Gregg, S. (2014). *Inequality in a crony capitalist world*. The American Spectator.
- Hayek, F. (1986). *legge, legislazione e libertà*. Milano: Il Saggiatore.
- Hayek, F. (1988). *Conoscenza, Mercato, Pianificazione*. Bologna: Il Mulino.
- Hayek, F. (1988). *L'uso della conoscenza nella società*. Milano: Il Saggiatore.
- Hayek, F. (1997). *Individualismo: quello vero e quello falso*. Soverio Mannelli: Rubbettino.
- Hayek, F. (2007). *La società libera* Soverio Mannelli: Rubbettino.
- Hayek, F. (2008). *L'abuso della ragione*. Soverio Mannelli: Rubbettino.
- Hayek, F. (2011). *Autobiografia*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Hayek, F. (2011). *La via della schiavitù*. Soverio Mannelli: Rubbettino.
- Hume, D. (1974). *Saggi e trattati morali, letterari, politici ed economici*. Torino: Utet.
- Hume, D. (1982). *Trattato sulla natura umana*. Roma-Bari: Laterza.
- Infantino, L. (1998). *Metodo e Mercato*. Soverio Mannelli: Rubbettino.
- Infantino, L. (2008). *Individualismo, mercato e storia delle idee*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Infantino, L. (2011). *L'ordine senza piano*. Armando Editore.
- Infantino, L. (2013). *Potere*. Soverio Mannelli: Rubbettino.
- Jhering. (1989). *La lotta per il diritto*. Milano: Giuffrè.
- Kirzner, L. (1997). *Concorrenza e imprenditorialità*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Kline B.E., M. N. (1958). *Freedom, authority and decentralization*. Harvard Business Review.
- Mandeville, B. d. (1924). *The fable of the bees, or private vices, publick benefits*. Oxford: Clarendon Press.
- Masala, A. (2014, maggio-agosto). *Quale capitalismo? Il politico*, p. 177-195.
- Mises, L. (1959). *L'azione umana*. Torino: Utet.

- Mises, L. (2016). *L'azione umana*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Mises, L. v. (1977). *I fallimenti dello stato interventista*. Soverio Mannelli: Rubbettino.
- Mises, L. v. (1989). *Socialismo*. Milano: Rusconi.
- Pellicani, L. (2007). *Capitalismo*. Mondoperaio.
- Ropke, W. (1964). *Welfare, freedom and inflation*. Tuscaloosa: University of Alabama Press.
- Russel. (1947). *Philosophy and politics*. Cambridge: National Book League.
- S.Piattoni. (2007). *Le virtù del clientelismo: una critica non convenzionale*. Roma: Laterza editore.
- Sartori, G. (1976). *Democrazia e definizioni*. Il mulino: Bologna.
- Savigny, F. (1980). *Sistema del diritto romano attuale*. Bologna: IL mulino.
- Schumpeter, J. (1962). *Capitalismo, Socialismo, Democrazia*. Milano: Comunità.
- Schumpeter, J. (1971). *Teoria dello sviluppo economico*. Firenze: Sansoni.
- Simmel, G. (1984). *La filosofia del denaro*. Torino: Utet.
- Simmel, G. (1989). *Sociologia*. Milano: Comunità.
- Smith, A. (1976). *The theory of moral sentiments*.
- Smith, A. (1977). *Indagine sulla natura e sulla ricchezza delle nazioni*. Milano: Mondadori.
- Sombart, W. (1967). *Il capitalismo moderno*. Torino: Utet.
- Tocqueville, A. d. (1968). *La democrazia in America*.
- Voltaire. (1978). *Lettere filosofiche*. Torino: Utet.
- Weber, M. (1974). *Economia e Società*. Milano: edizioni di Comunità.
- Weber, M. (1974). *Il metodo delle scienze storico-sociali*. Torino: Einaudi.
- Weber, M. (1982). *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Milano: Comunità.
- Wicksell, K. (1934). *Saggi di finanza teorica*. Torino: Utet.
- Zingales, L. (2012). *Manifesto capitalista. Una rivoluzione liberale contro un'economia corrotta*. Milano: Rizzoli Editore.

ABSTRACT

The explanation of the possibility and the identification of the conditions necessary for the realization of a society based on free and voluntary social cooperation, as opposed to coercive cooperation, has interested the social sciences since the first years of their birth. Voluntary cooperation is, in turn, strictly connected with the limitation of any power capable of influencing and imposing itself within inter-individual relations, starting with the public one. On the other hand, voluntary cooperation already contains the answer to the question because it has the ability to minimize State coercion by reducing the functions assigned to rulers and to limit internal arbitrariness in intersubjective relationships through individual freedom of choice.

Therefore, the purpose of this thesis is to analyze the advantages and disadvantages, as well as the optimal conditions that make possible the development of free social cooperation concretized through the institution of the free market.

Starting from the two fundamental postulates of scarcity of resources and anthropological ignorance typical of the perspective of methodological individualism and its major exponents, the focus will initially be on the relationship between Simmelian exchange, the Modern era, the function of money and prices as well as the origins and developments of the market, all of this in order to explain what Smith has defined as the "Great Society".

The condition of scarcity is also the reason why today we can speak of society as nothing other than human cooperation, necessary for each of us in order to achieve any goal or satisfy any need. If individuals were infallible, omniscient and if they had infinite resources at their disposal, there would be nothing to hinder the achievement of their goals, being able to achieve them all in perfect autonomy. Conversely, on the other hand, their fallibility and ignorance, accompanied by the limited amount of resources at their disposal, obliges them to social cooperation, sometimes having to meet the conditions imposed by their counterparts in order to see their projects realized.

On the economic level, the condition of anthropological ignorance and scarcity of material resources does not constitute a penalizing presupposition since it tends to favor the complex network of exchanges that characterize the market. In this sense, the market is a social institution even before being an economic one because it is configured as a network of mutual dependence between subjects, who are able to achieve collective well-being through the pursuit of their personal interests: this is the triumph of the "Great Society" in which operates what Adam Smith called the "invisible hand" and which makes possible to reconcile different and sometimes conflicting interests, bringing mutual benefits.

At the same time, the human being is pushed to conflict with others in order to improve the outcome of cooperation and achieve a better social position. For this reason, in the first part of the second chapter, through the contributions of the Scottish moralists and the most famous exponents of the Austrian School of Economics, we will try to demonstrate that the development of the "Great Society", the free market and

competition need two requirements essential: first of all, the fall of any privileged point of view on the world and secondly, the guarantee of private property. These two conditions must both be fulfilled as they support each other since a public power not legitimized by superior knowledge cannot limit individual choice while private property generates competition and prevents the State from holding all material resources.

The realization of these conditions is equivalent to putting all individuals on the same juridical level: it is the premise of that form of government that Aristotle called "isonomy". The isonomic condition of equality before the law is also the prerequisite of the current liberal democracy and the "rule of law", that is, that form of government characterized by the separation of powers, their regulation through general and abstract rules and therefore the consequent protection of individual autonomy and private property thanks to the imposition of an exclusively procedural content. In this sense, the unintended order is made possible by the guarantees granted by the "nomos", which performs the function of delimiting the boundary between individual actions to make them socially compatible.

The second part of the chapter is instead dedicated to the analysis of the role of the State and public powers within the "Great Society", which often tend to expand to the point of imposing themselves coercively within inter-individual relations. The typical expansive instrument of the state is its power to intervene into the economy through subsidies, tax benefits and regulation. This type of interventions generate both a mixture between rulers and protected groups that can be fatal to competition and the proliferation of legislative measures that endanger the isonomic condition of equality before the law. In this way the sovereignty of the law is questioned, deceptions spreads towards the governed and the efficiency of the competitive allocation of resources is replaced by the authoritarian one on a patronage basis. This is the beginning of the fall from "rule of law to "rule of men".

In the West, starting from the Modern era, the affirmation of the free market coincided with the development of capitalism as the prevailing economic system. The third section of the thesis is therefore dedicated to the analysis of the various forms of this economic system. Capitalism is characterized by the production of goods and services mainly through private companies, which exchange goods through a system of prices freely formed by the encounter between supply and demand. In order for this economic system to function optimally and guarantee the greatest widespread well-being ever seen on earth, the respect for the isonomic condition is necessary, which in turn is the best defense against arbitrary interference within social relationships.

Due to the condition of scarcity of resources and knowledge, the entrepreneurial figure, placed at the head of the production process, must operate in a condition of perennial uncertainty and widespread risk. The latter, despite being the basis from which the profit derives, is sometimes considered by the entrepreneur too high to bear, dissuading him from the investment opportunity. Precisely for this reason, entrepreneurs often make use of some socio-structural factors that have the function of reducing uncertainty. These can be friends,

acquaintances, family members or, at worst, links with the political class. This is the so-called "network capitalism", that is an economic system that solves the information insufficiency and asymmetry through a relational network that manages to connect the various particular knowledge dispersed among individuals in the best possible way. This network, depending on the logic according to which it operates, inclusive or exclusive, characterizes the different forms of capitalism and can represent a preparatory tool for entrepreneurial activity or vice versa constitute an impediment for those who do not have such links and cannot enter in that context. The so-called "patronage capitalism" is included in this last situation, which represents the worst degeneration of the capitalist system: it owes its name to its peculiar network of contacts attributable to politicians, businessmen and public officials who constantly operate to the detriment freedom of enterprise, competition and the law itself.